

XLVIII^a TORNATA

LUNEDÌ 12 LUGLIO 1920

Presidenza del Presidente TITTONI TOMMASO

INDICE

Avvertenza del Presidente.	pag. 1150
Comunicazioni del Governo (discussione sulle)	1125
Oratori:	
BELLINI	1125
DI ROVASENDA.	1131
GIARDINO.	1136
SPIRITO	1144
Congedi	1125
Messaggio del Presidente della Corte dei conti	1125

La seduta è aperta alle ore 16.

Sono presenti il Presidente del Consiglio e ministro dell'interno e i ministri delle colonie, della giustizia e degli affari di culto, della guerra, della marina, dei lavori pubblici, e trasporti marittimi e ferroviari, di agricoltura e delle terre liberate.

BISCARETTI, *segretario*, legge il processo verbale della seduta precedente, il quale è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo il senatore Rebaudengo di giorni 4, il senatore Zappi di giorni 10.

Se non si fanno obiezioni, i congedi si intendono accordati.

Messaggio della Corte dei conti.

PRESIDENTE. È pervenuto alla Presidenza del Senato un messaggio del presidente della

Corte dei conti; prego il senatore, segretario, Biscaretti di darne lettura.

BISCARETTI, *segretario*, legge:

« In osservanza alla legge 15 agosto 1867, n. 3853, mi onoro di rimettere a V. E. l'elenco delle registrazioni con riserva eseguite dalla Corte dei conti nella seconda quindicina del mese di maggio 1920.

« Il Presidente

« BERNARDI ».

Discussione sulle comunicazioni del Governo.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione sulle comunicazioni del Governo.

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Bellini.

BELLINI. Il Senato può prendere atto che io non abuserò della sua cortesia se vorrà accordarmela per le modeste cose che dirò. Io darei prova di possedere in scarsa misura il senso della opportunità se, nuovo tra voi, mi abbandonassi al facile esercizio delle elucubrazioni politiche in ordine alla recente crisi e alla sua risoluzione.

Preferisco dir subito questo: l'onor. Giolitti, con sobria parola, ha rivolto un appello alla concordia per vincere le presenti e crescenti difficoltà; io penso che all'infuori, e al disopra di qualsiasi discrepanza di opinione politica quell'appello debba essere accolto da quanti, a qualsiasi altra considerazione antepongono il bene, l'interesse, la grandezza del proprio Paese!

Io mi rendo conto, onorevoli senatori, delle ragioni per le quali l'onor. Giolitti è salito al

Governo in mezzo al consenso quasi generale: anche con quello di molti avversari. Certo in condizioni normali l'ascesa al Governo per parte dell'on. Giolitti, che per lunghi anni fu quasi il dominatore della politica del nostro Paese, sarebbe stata la cosa più naturale e normale; non lo è oggi per ragioni che io non ho bisogno neppure d'accennare. Ma è certo che l'assunzione al Governo con tanto favore, in questo momento, in confronto di lui, rappresenta un successo personale che non ha forse precedenti; ed io me lo spiego perchè forse si è pensato che l'onor. Giolitti, il quale non può essere accusato di essere un volgare ambizioso, non avrebbe accettato un così pericoloso onore senza la coscienza di poter vincere la rude battaglia cui si è accinto: e tutti di questo dobbiamo allietarci.

Ma forse un'altra ragione vi è; l'onorevole Giolitti da molti anni era assente dalla vita politica, fu assente durante i lunghi dolorosi ma gloriosi anni della guerra, ma non da ieri l'ombra di lui si librava, non so precisamente se a difesa, sui vari Gabinetti che si andavano succedendo e che menavano una vita abbastanza stentata; e il fenomeno assumeva un crescendo Wagneriano che andò a culminare nell'ultimo Gabinetto dell'onorevole Nitti, nel quale insieme ad altri egregi ed illustri parlamentari, uno ve ne era al cuore dell'onorevole Giolitti particolarmente caro... l'onorevole Peano. Ora il buon pubblico era tratto a ragionare così: se la musica, e il Senato mi perdoni l'espressione familiare che d'altronde non vuole avere nulla di irrispettoso per alcuno, se la musica deve essere giolittiana sarà tanto di guadagnato, che a dirigerla venga il suo autore che è maestro di chiara fama, e che ha dato prove sicure la bacchetta del comando, di saperla tenere con mano sicura.

Per abituato che siate agli onori non potete avere dimenticato, onorevole Giolitti, quello altissimo che il Senato vi rese accogliendovi con applausi quasi unanimi. Ora, io non intendo di togliere, anzi di aggiungere valore a quegli applausi dicendo che essi erano rivolti non tanto al vostro recente passato quanto alle speranze che avete fatto concepire sul vostro immediato avvenire.

Il nome dell'onorevole Giolitti fu fatto, e anche con insistenza, in occasione di crisi prece-

denti, e poichè allora intorno ad esso non si erano raccolti i consensi che si ebbero di poi, gli amici dissero e scrissero - e si sa che gli amici sono sempre pronti a rendere cattivi servizi - che l'onorevole Giolitti intendeva mettere una pietra sul passato, che egli intendeva di perdonare completamente a quegli sconsiderati che avevano voluto la guerra.

Onorevoli senatori, io non ho mandato, nè autorità di parlare a nome di chicchessia, ma nessuno mi smentirà quando dirò: coloro che versarono tutte le loro lacrime sopra le sventure e sopra le ferite della Patria, coloro che con cuore italiano esultarono alla grande vittoria, possono tutto soffrire, possono a tutto rassegnarsi onde un minimo di tranquillità e di pace sia accordato al nostro povero Paese; ma ad una cosa non si rassegneranno mai, ad accettare un perdono di peccati che sanno di non aver commessi e che comunque costituirebbero l'orgoglio della loro esistenza, a chiedere, ad accettare amnistie. Per l'umiliazione di tutti noi, basta quella che è stata concessa ai disertori e ai traditori della Patria. (*Bene! bravo! Applausi*).

Lo so che la logica e la politica non sempre vanno d'accordo che in politica l'assurdo di oggi è la verità di domani: ma nego, risolutamente nego, che possa avvenire questo, che abbiano proprio ad essere i contemporanei ad arrossire del doloroso ma grandioso avvenimento, che, quando i venti avranno disperso le ultime vestigia delle rovine del Colosseo rimarrà ancora a suscitare nobili e degni pensieri nella fantasia dei nostri più lontani nipoti. (*Approvazioni*).

Le cause dei nostri disagi sono molte e svariate e tutte si ricollegano alla guerra.

Sarebbe assurdo il pensare che da tanto sconvolgimento si possa tornare ad una forma qualsiasi di stabilità e d'equilibrio senza gravi scosse: dovere nostro è di attenderle preparati all'urto, di fronteggiarle, di dominarle.

Ma due cause vi sono non dovute alla fatalità, due cause nelle quali molta è stata la colpa degli uomini.

La lentezza imperdonabile nel liquidare i rapporti con i nemici e con gli alleati: la svalutazione completa che si fece della guerra, e delle ragioni ideali che ci condussero alla vittoria.

Lo so; si disse che si trattava di rifare un mondo ed in parte era vero. Ma appunto perchè si agiva sulle carni vive del mondo, si doveva comprendere che non era possibile tenerlo per anni sotto tale operazione.

Ed io non saprei mai abbastanza raccomandare al Governo di risolvere, certo meglio che potrà, ma prima che potrà, questi problemi che sono una spina nel cuore del nostro Paese.

Voi, onorevole Giolitti incontrerete delle grandi difficoltà e sarà giustizia tenerne conto, come forse non fu giustizia il non tenerne conto in confronto dell'onorevole Nitti.

Difficoltà gravi, quasi insuperabili, dovute ad errori del passato che si iniziarono col patto di Londra, che culminarono col trattato di Versaglia, attraverso il viaggio trionfale Parigi-Roma, e quello a lumi spenti Roma-Parigi.

Le difficoltà ad un dato momento apparvero così gravi, quasi insuperabili, che si sentì la necessità di far ricorso ad un uomo di somma autorità. Egli sapeva di andare incontro all'impossibile, ma non esitò, per stornare dal capo del Paese, richiamandola sopra di sé, l'odiosità dell'insuccesso.

L'autorità di quest'uomo era tale, che per un momento parve dominasse la situazione. Ahimè! onorevoli colleghi, era troppo tardi. Ma rimase quest'alto esempio di civismo di chi è pronto a tutto sacrificare per il bene e per l'interesse della Nazione. Non ho bisogno onorevoli senatori di fare il nome di quest'uomo che presiede e che onora quest'assemblea.

Oggi il Governo ha in mano un'arma: il patto di Londra. Se ne varrà. Sappiamo - pare finalmente - che Francia ed Inghilterra sono oggi al nostro fianco per garantirne l'esecuzione. Prendiamone atto senza che questo ci obblighi ad un eccessivo sentimento di gratitudine. La verità vuole esser detta anche agli amici, anzi a questi specialmente.

Fu un giorno un grido di indignazione nel mondo civile, perchè un tedesco, dall'alto della tribuna parlamentare, parlando a nome del suo popolo, chiamò « un pezzo di carta » un trattato che portava la firma del suo Imperatore; e l'indignazione non era che legittima. Ma dite voi onorevoli senatori se, fino a poco tempo fa, per la Francia e l'Inghilterra il trattato di Londra non sia stato altro che un pezzo di carta: dite se non sia vero che se Francia e

Inghilterra, come era loro elementare dovere e sacrosanto diritto nostro, ci fossero state a fianco amichevolmente, prontamente per sostenere i nostri diritti, dite voi se l'Italia si sarebbe trovata a dover superare i disagi e le difficoltà in mezzo alle quali anche oggi noi ci dibattiamo. (*Approvazioni*).

Sembra che notizie confortanti per il nostro Paese, se è lecito credere a quello che dicono i giornali, vengano da Spa.

Certo è che mai una causa più giusta si ebbe a sostenere; certo è che i nostri rappresentanti non avevano e non potevano avere altro compito che di fare appello al diritto limpido e chiaro, certo è che se questo in qualsiasi modo fosse stato disconosciuto, null'altro avrebbero avuto da dire, perchè, per gravi che siano i disagi nostri, l'Italia non è scesa, e non scenderà mai così in basso da mendicare l'elemosina da nessuno.

Che se fossero stati revocati in dubbio, se si fosse voluto cavillare sui sacrifici enormi di sangue e di denaro fatti dal nostro Paese, una consolante risposta avremmo avuta pronta da dare: che vi è una pagina della storia che non si cancella nè da odio di nemici, nè da ingratitudine di tiepidi amici: quella che vi incise Armando Diaz, col bollettino del 4 novembre: che l'esercito nostro da solo mise in rotta l'esercito nemico, che l'Italia da sola fiaccò, e per sempre, l'orgoglio, la potenza e la prepotenza dell'Austriaco.

E se questi dubbi fossero stati enunciati, se queste riserve fossero state fatte da tiepidi amici, sarebbe stato ancora un altro dei benefici del trattato di Versaglia, che ha avuto la fortuna di riunire intorno a sé la unanimità dei suffragi contrari.

Se si dovesse dare un nome alla pace di Versaglia, con l'onore Sonnino che conosceva tutte le lingue, e non ne parlava nessuna, con l'onore Orlando che senza tale qualità parlava eloquentemente, inascoltato in tutte, col signor Clemenceau, che, malgrado le reali benemerenze conquistate durante la guerra, la Francia fu felice di firmargli il passaporto e spedirlo alla caccia delle tigri, col Presidente Wilson finalmente, che, sceso dall'Olimpo, si metteva in comunicazione con miseri mortali, attraverso numeri e note, e una ne mandava oggi per disinteressarsi delle cose di Europa, e due ne

mandava domani appena una foglia cadendo si andava a posare nell'Adriatico; che dava prova di così profonda conoscenza delle cose del nostro vecchio mondo da mostrar di credere che per sua virtù sarebbe stata bandita l'ultima vestigia della barbarie dall'Europa, cacciando i Turchi da Costantinopoli, e gli Italiani da Fiume, che volle essere così poco equanime con noi, che pur siamo nipoti del grande che rivelò al mondo il suo Paese, i contemporanei di colui che con la scintilla del suo genio sopprimendo le distanze lo ricongiunse a tutte le isole e a tutti i continenti, se si dovesse, dicevo, dare un nome alla pace di Versaglia, si potrebbe benissimo chiamarla la pace della Torre di Babele.

Io, onorevole Giolitti, posso nell'intimo del mio pensiero ritenere che sarebbe provvido negoziare il Patto di Londra per dare la maggiore soddisfazione alle aspirazioni italiane su Fiume; ma sarebbe improntitudine la mia se qui in Senato avessi l'assurda pretesa di dare dei consigli su questo proposito a voi. Dirò piuttosto cosa assai modesta in apparenza ma non inutile. Quando, onorevole Giolitti, avrete maturato il vostro pensiero, quando avrete risolto quel che si possa onestamente chiedere, quello che si abbia diritto di ottenere, traducetelo immediatamente in atto. Non date ascolto a chi vi dirà di attendere dalla provvidenza, dal tempo, dalla buona stella nostra la risoluzione di così gravi questioni.

Non lasciate nelle carni del Paese questa spina; non avrà pace il vostro Governo, e il nostro Paese fino a che tutti i rapporti coi nemici e con gli alleati non saranno risolti. E quando li avrete risolti, quasi automaticamente del 50 per cento diminuiranno le turbolenze scioperaiole.

Ho io bisogno di dirvi il perchè?

Assegnai come altra causa dei nostri disagi, dell'aver inasprito i nostri disagi, la svalutazione che si era fatta della guerra e delle ragioni ideali che ci avevano condotto alla vittoria.

Perchè la parola d'ordine era questa: tacere. Si era vinto sì, ma insomma non si doveva dire o dirlo un po' a bassa voce. Si doveva tacere anche quando sentivamo a pronunziare la bugiarda e iniqua parola, sussurrata all'orecchio

di migliaia di madri e che ne avvelenava le lacrime: « tuo figlio è morto per nulla ».

Ma la verità era ben diversa.

Anche prescindendo completamente da ogni ragione ideale, quell'ideale che parlò pure così forte all'animo dei nostri padri se per esso sfidarono il carcere, conobbero la via dell'esilio, salirono il patibolo, la verità è che se gli eventi del maggio 1915 avessero portato al Governo l'onorevole Giolitti, avessero portato al Governo l'onorevole Turati, avessero portato al Governo l'onorevole Meda, anche questi egregi ed illustri uomini, settimana prima o settimana dopo, la guerra l'avrebbero dichiarata. L'avrebbero dichiarata perchè in Europa, che dico in Europa, da che fu guerra mondiale: nel mondo vi era una nazione sola e questa fatalmente era la nostra, che non poteva conservare la neutralità, perchè la neutralità per l'Italia, legata da una alleanza ultratrentennale agli Imperi centrali, aveva sapore e colore e avrebbe avuto conseguenze di dichiarazione di guerra. Lo so, onorevoli signori, un'altra via vi sarebbe stata: quella di combattere a fianco dei Tedeschi; ma è pensiero questo così basso e così turpe che nessuno ha il coraggio di confessarlo alla luce del sole.

Io mi domando: che cosa sarebbe oggi dell'Italia a neutralità mantenuta e con la vittoria degli imperi centrali?

Onorevoli Senatori, malgrado il radicalismo delle mie idee, anzi a ragione del radicalismo delle mie idee, sono un uomo d'ordine, ma vi dico sinceramente che preferisco ancora il tumulto delle sanguinose giornate di Ancona, all'ordine e al silenzio che ci sarebbe stato imposto dalla spada tedesca.

E tutto sembrava poco per placare gli appetiti e le esigenze dei bolcevi di destra e di sinistra, quelli meno sinceri, spesse volte più pericolosi e dannosi di questi.

A non altro si deve la riforma elettorale e la inchiesta su Caporetto.

Riforma elettorale abborracciata in quindici giorni, votata a tamburo battente senza che chi la votava ne penetrasse la portata, l'essenza, le conseguenze, legge illiberale quant'altra mai, perchè si risolve nell'annullamento del suffragio universale, perchè rappresenta la completa abdicazione della volontà del singolo individuo, demandata al potere cieco e irre-

sponsabile di comitati, di circoletti, di fraterie; conseguenza: la esclusione dal Parlamento dei migliori.

E l'inchiesta su Caporetto! Francia e Inghilterra avevano avuto il loro Caporetto. L'Inghilterra aveva i Dardanelli; ma noi saremmo stati disonorati se l'inchiesta non si faceva! Io non dirò una parola sulla inchiesta in sé. Si potrà fare qualche riserva, si potrà ritenere più o meno esatto il giudizio sopra alcuni episodi, o sopra alcuni uomini; certo è che l'altezza morale, la coscienza adamantina, l'alto sapere dei Commissari davano garanzia sicura di giudizio autorevole e imparziale.

Ma la discussione!... la discussione che si fece, che si volle, che s'incoraggiò quasi, nella stampa e nel Parlamento! Perché non è giustizia, in un conflitto così immane nel quale erano milioni di uomini che si combattevano, e che si uccidevano, in terra, in mare, nel cielo, sotto le acque, non è giustizia, da quell'inferno estrarre episodi d'indisciplina o di debolezza, dei delitti anche se volete, ma generalizzare tutto ciò, e fatto di tutto ciò fiele e fango, gettarlo in faccia a tutti, ai vivi ed ai morti, a tutti che con la vita e con la morte ci avevano salvata e conservata la patria. (*Approvazioni vivissime*). E la ingiustizia divenne ancora più nera, quando si pensò al voluto silenzio di fronte a mille episodi del più puro eroismo, da Cesare Battisti a te mio diletto Fulceri Paolucci, e che basterebbero da soli a formare l'orgoglio e la ammirazione di qualsiasi grande nazione. (*Approvazioni vivissime, applausi*).

È, o signori, dopo avere in mille modi disorganizzato l'esercito, dopo averne esautorati i capi, dopo averne scompaginati i quadri, dopo aver scontentato decine di migliaia di giovani cui si videro troncati gli studi, rovinato l'avvenire, dopo averci ridotto così in basso, che parve ancora una parola di coraggio, quella dell'onorevole Bonomi, che era una fiera protesta al sistema invalso, sistema indegno dei pellirosse, di dare la caccia ai nostri soldati, solo perchè portavano la divisa del soldato italiano (*approvazioni vivissime, applausi*) e non aver trovato di meglio che consigliare loro di andare vestiti in borghese! (*benissimo*) dopo avere applaudito (*applaudii anche io e non me ne pentò*) ad un superbo atto di indisciplina, dimenticando però che Giuseppe Garibaldi gran-

deggiava nella storia meglio che per una grande battaglia vinta, per un'umile parola pronunciata: « Obbedisco », non si ha poi ragione di scandalizzarsi troppo se trenta o quaranta ragazzi lusingati, traditi, a cui si fece credere che, quasi l'avessero disonorata, si voleva togliere loro di dosso la divisa sotto la quale avevano sofferto, sotto la quale avevano pianto, sotto la quale avevano combattuto e vinto, un giorno si abbandoneranno poi a qualche cosa di meno che corretto e di rumoroso, abbandoneranno per qualche momento la diritta e rigida via del dovere e della disciplina. No, no; resta sempre questa confortante e consonante verità, consolante perchè si tratta del sangue del nostro sangue, della carne della nostra carne: l'esercito, in guerra ed in pace ha fatto e farà nobilmente e sempre il proprio dovere: esso è al disopra, molto al di sopra, dei governi che si sono succeduti in Italia fino ad oggi. (*Bene, applausi*).

Tuttociò turba le coscienze, disorienta i migliori.

Non saranno, onorevoli senatori, gli anarchici ed i bolscevichi che liquideranno la borghesia: saremo e siamo noi.

La borghesia, pronunciamone il nome a voce alta e senza arrossire, che essa è diventata ormai la testa di turco che non trova nemmeno un difensore d'ufficio, essa che ebbe un giorno l'onore della più nobile difesa in Parlamento, da quell'animo libero che fu Renato Imbriani, che ebbe tutti i coraggi, anche quello che sembra il più facile e che pure è così raro: preferire la verità alla popolarità, questa borghesia che assiste indifesa e senza difendersi a tutte le ingiurie e a tutti gli oltraggi, questa borghesia che al sesto prestito, essa principalmente, vi ha dato 20 miliardi, che ha fatto anch'essa senza biechi pensieri ed egoistici propositi di soppressione e di sopraffazione di classi le sue rivoluzioni per il diritto, per la libertà, per il benessere di tutti.

E, o signori, io credo che a certi eccessi non si sarebbe giunti se non ci fossimo incamminati sopra questa sdruciolevole via, che certi oltraggi a nobilissime città sarebbero stati risparmiati se allo stato latente non vi fosse stato questo pensiero: la probabile impunità oggi e — qualunque cosa si faccia — la sicura amnistia domani.

Lo si contorcerà lo stesso, ma io intendo chiarire il mio pensiero.

Io sono un vecchio non tiepido amico della libertà: ma io ho la coscienza, parlando così come faccio, di parlare in difesa della libertà, perchè la libertà non consiste, non può consistere nel tollerare la violenza dei pochi a danno del diritto e della libertà di tutti. E penso che se si dovesse insistere su questo doloroso e pericoloso cammino, se non si mettesse un po' di luce nel caos che tutto minaccia di travolgere, la libertà andrebbe infranta in uno di questi due scogli: la reazione o la rivoluzione.

Uomo di libertà, io temo, io depreco, io penso che lo sforzo di tutti gli uomini buoni debba essere posto in essere per allontanare da noi i danni di una reazione. Ma, o signori, nelle condizioni attuali con la necessità che noi abbiamo di produzione e di lavoro all'interno, di credito all'estero, coi lutti che seminarebbe, coi rancori che lascerebbe dietro di sé, temo, depreco altrettanto, se non più, la rivoluzione. E la temo perchè essa non ci verrebbe incontro nel nome augusto e con le idealità severe di Giuseppe Mazzini e neppure in nome del socialismo che, con le infiltrazioni anarchiche e bolsceviche cui è stato sottoposto, è da chiedersi se oggi in Italia esista ancora. Essa pretenderebbe aver ragione della nostra civiltà, decrepita quanto si vuole ma sempre civiltà, sventolando il cencio nero dell'anarchia. Ed allora vi dico che le invocazioni ad una umanità nuova, che le predicazioni di uguaglianza e fratellanza non possono sedurre alcuno e meglio ricordano quei versi del Giusti che sembrano scritti ieri:

.....fratello ma, per Dio!
intendo che il fratello
la pensi a modo mio,
se no al macello.

A detta di Caino
Abele era un codino.

Un illustre parlamentare, dal cui pensiero politico si può dissentire ma a cui nessuno potrebbe negare altezza d'intelletto e rigida coscienza, diceva, recentemente, alla Camera, che mai le istituzioni si erano trovate in tanta difficoltà come oggi che il partito repubblicano era ridotto ad una quantità trascurabile. Io non so se quell'illustre uomo intendeva dire cosa rispondente a verità, o fare del sarcasmo o dello spirito.

Questo so.

Vi era un partito che aveva legato il suo nome ad ogni opera nobile e grande, che negli eventi lieti o dolorosi della patria non aveva mai cancellato dalla sua bandiera, fatta di amore e di fede, il nome d'Italia, che aveva versato il sangue migliore dei suoi, da Vittorio Imbriani ad Antonio Fratti, in tutte le terre ove si levasse un grido di dolore, una voce invocante la giustizia o la libertà, un partito che a renderlo rispettabile sarebbe bastato il nome del grande che in Italia lo iniziò: Giuseppe Mazzini.

Ebbene fino a poco tempo fa la somma sapienza dei nostri uomini di Governo parve consistere nel combatterlo, che dico nel combatterlo? nell'irriderlo, con quanto beneficio della patria io non so; so quali furono i benefici che la patria ha conseguiti per essersi lasciate, durante questi ultimi 20 anni, spalancate le porte di tutti i Ministeri e di tutte le prefetture al partito socialista.

Non chiedo, onorevoli senatori, favori per nessun partito, e tanto meno io chiedo delle persecuzioni, ma non credo di esigere molto pretendendo che essi, come gli individui, debbano essere uguali di fronte alla legge.

Io sento l'onore altissimo di appartenere a quest'Assemblea ma sento anche di pesarvi così poco che una mia critica o una mia difesa nel vostro animo, onorevole Giolitti, si equivalgono e vi lasciano indifferente. Che se non posso arrogarmi la pretesa di darvi un consiglio vorrei pregarvi di accogliere una preghiera che riasume in sé quanto ebbi l'onore di dire.

In un giorno di grave lutto per la patria l'onorevole Orlando trovò una parola alta e nobile che pervase tutti gli animi, che penetrò in tutte le coscienze: e Caporetto fu vendicato: e se l'onorevole Orlando ebbe delle debolezze in quel giorno tutte quante le riscattò!

Caporetto è oggi vendicato ed è bene, è forse dimenticato ed è male, da che fosche nubi si addensano, anche oggi, sul cielo della patria.

Voi, onorevole Giolitti, non siete in nulla secondo all'onorevole Orlando: avete alto ingegno, tutti vi riconoscono speciali sottili accorgimenti di consumato uomo parlamentare. Vorrei mi permettete di aggiungere: abbiate fede.

Le sorti della vostra politica, le fortune del nostro paese, l'avvenire di questo popolo così

profondamente buono e che non chiederebbe di meglio che trovare una mano amica che lo guidasse con amore, con giustizia, con autorità, che se qualche volta traviò fu ancora per colpa nostra, della nostra viltà, che non movemmo un dito per riscattarlo da coloro che lo lusingano e l'ingannano; tutto questo che deve essere il vostro onore e il vostro amore, il nostro avvenire, la nostra fortuna, la nostra vita, la ragion stessa del vivere, tutto questo non confidatelo ai sottili accorgimenti del vecchio uomo parlamentare, non legatelo alla incerta sorte di un gabinetto, guidatelo con l'alto ingegno, illuminato, vivificato, nobilitato dalla fede. E allora, la troverete anche voi la parola alta e nobile che pervade gli animi, che addolcisce i cuori, che scenda ad illuminare le coscienze anche le più torbide e più buie.

Quando ci avrete fatti persuasi, con opere degne, che a quel posto di grande onore e di terribile responsabilità non rimanete per la difesa di caste o di classi, ma per la equa tutela del diritto di tutti; che voi risolutamente volete che non diventi un cadavere questo divino paese baciato dal sorriso della natura, idealizzato dall'arte; che volete, risolutamente volete, che torni ad ergere sicura e serena la propria fronte sopra spalle robuste.

Ci accapiglieremo domani; vedremo domani se convenga o no su quelle spalle gettare un mantello di porpora.

Se questo farete, se questo otterrete, onorevole Giolitti, voi che non voleste compromissioni con la guerra, potrete segnare al vostro attivo una grande vittoria che della guerra sarà il più nobile coronamento! (*Applausi vivissimi; molte congratulazioni*).

DI ROVASENDA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

DI ROVASENDA. L'oratore che mi ha preceduto accennò, nell'esordio del suo discorso, agli applausi, con cui venne accolto in quest'Aula, nella tornata del 24 giugno, il Presidente del Consiglio, onorevole Giolitti, discutendone il significato.

Per me, gli applausi con cui venne accolto il Presidente del Consiglio in quella tornata, prima che esponesse il suo programma, e gli applausi che si rinnovarono dopo che l'ebbe enunciato, non lasciano luogo a dubbi sui sentimenti prevalenti nel Senato, il quale, conscio

della gravità dell'ora che volge, riconosce anch'esso l'improrogabilità della soluzione dei maggiori problemi che incombono sul paese, problemi difficili e delicati, sia che riguardino la politica estera, sia che riguardino la politica interna, economica e finanziaria.

In questi quattro punti è stato suddiviso il programma del Ministero ed io mi soffermerò ad esaminarli brevemente, facendo assegnamento sulla benevolenza di cui venni già altre volte onorato ed esprimendo il mio pensiero colla maggiore obiettività e con quella piena libertà di parola che è vanto di questa assemblea, piena libertà di parola, che ormai si è rifugiata in questo recinto.

Per quel che concerne la politica estera, parmi anzitutto non costituisca una incauta speranza l'attesa di benefici risultati dalla cooperazione che, mediante le istituende Commissioni permanenti sarà data dal Parlamento all'opera del Governo.

Il Parlamento, per la responsabilità che lo investe, è il solo organo dal quale possano pervenire al Governo legittime esortazioni e consigli; ed io ritengo che la consapevolezza di una continua assistenza del nostro Parlamento all'azione ministeriale varrà di fronte ai Governi esteri ed all'opinione pubblica di quei Paesi a conferire maggior prestigio e maggior forza di persuasione ai nostri negoziatori.

E dal Governo e dal Parlamento assieme associati più intimamente l'Italia attende soprattutto che venga, senza titubanza e senza pentimenti, seguito un vero indirizzo continuativo e non contraddittorio di politica estera.

Non mi nascondo, o signori, che, rotto l'equilibrio europeo, non è facile per l'Italia ottenere successi diplomatici, quando vi sia malanimo o coalizione per parte delle Potenze che dovrebbero esserci amiche e che meno idealiste di noi, curano essenzialmente i propri interessi e di fronte alle quali ci troviamo in condizione d'inferiorità o per debiti contratti o per necessità di rifornimenti, ma comunque noi dobbiamo dare esempio di maggiore fermezza e costanza che in passato nella esplicazione dei nostri propositi.

E così, prescindendo per un momento dalla questione adriatica, per entrare nel campo generale della politica europea, tutti ricordiamo come il precedente Ministero, fosse venuto espli-

citamente nella convinzione della necessità di una politica di accordi e di pacificazione, verso i vinti. Come questa necessità sia stata fatta valere lo si è visto alla conferenza di San Remo ove i nostri rappresentanti hanno cooperato alla formazione di quel trattato con la Turchia, che volendo essere di pace viene oggi imposto con una nuova guerra. Tant'è che si potrebbe una volta di più lanciare ai manipolatori delle paci di imposizione la terribile invettiva di Tacito: *ubi solitudinem faciunt, pacem appellant*.

Si noti poi che lo stato di guerra (che a seguito anche della facile acquiescenza dell'Intesa alle profferte d'intervento armato da parte della Grecia, oramai si è instaurata in Asia Minore) minaccia di annullare praticamente la privilegiata situazione, dal punto di vista industriale che ufficialmente affermavasi fosse stata riservata all'Italia nel convegno di S. Remo, e così la nostra azione diplomatica non avrebbe avuto altro risultato che quello di avallare la politica di predominio degli alleati e di assicurare il trionfo della Grecia, la quale conculcando a sua favore e in Tracia e in Asia Minore i diritti delle altre nazionalità, ha luminosamente provato che anche in questi tempi di diplomazia nuova sia possibile vincere con abilità una causa ingiusta e assicurarne il successo.

La questione adriatica, non ha, occorre appena dirlo, fatto un sol passo innanzi, dal suo sorgere. L'attività del passato Ministero, che aveva ricevuto, siamo giusti, una triste eredità si è in rapporto a tale questione essenzialmente esplicita in qualche vaga minaccia di applicazione del trattato di Londra e nell'infelice fuggace contatto con i Jugoslavi a Pallanza.

Bene ha pensato, a mio giudizio, il nuovo Ministero di rimettere tale questione all'esame delle future Commissioni parlamentari, onde queste siano messe al corrente di tutti i precedenti e abbiano tutti gli elementi per stabilire, d'accordo col Governo, una soluzione decisiva che ormai s'impone, per la stessa tranquillità del nostro Paese.

Pochi giorni or sono il senatore Caviglia, veniva ad esporci in quest'Aula concetti ed opinioni, contro la cui manifestazione insorgeva con poche ma vibrante parole il senatore Cagni. E così l'opinione pubblica rimane perplessa!

Chi parla di transigere, chi dice che non si deve più oltre scivolare lungo il piano inclinato delle concessioni, ricordando che al postutto ci troviamo nelle condizioni dei *beati possidentes* rispetto ai territori che si vorrebbero fare oggetto di una transazione forse non destinata ad accontentare alcuno. Chi replica facendo notare le spese enormi di occupazione e la necessità di accelerare a qualunque costo la sistemazione definitiva delle frontiere orientali. Chi esprime scetticismo sulla convenienza e possibilità di accordi diretti con i Jugoslavi, chi invece come il senatore Caviglia, dichiara di avervi piena fiducia.

In tanto contrasto ben vengano dunque le Commissioni del Senato e della Camera, col l'augurio che riescano a mettersi d'accordo, anzitutto fra di loro, e poi col Governo per una soluzione che corrisponda, per quanto è possibile, alle necessità dell'ora ed agli interessi del Paese.

Non mi soffermerò, perchè già altra volta ne feci l'osservazione, sulla inadeguata applicazione dell'art. 13 del patto di Londra a nostro favore, coll'offerta di parte della zona inglese del Giuba e di tenui compensi proposti presso i confini libici da parte della Francia, in confronto all'aggiudicazione alla Francia ed all'Inghilterra delle vaste e fertilissime colonie germaniche dell'Africa e delle isole del Pacifico, e dirò solo una parola per quel che si attiene alla questione economica e finanziaria, dal punto di vista internazionale per esprimere la meraviglia che la nostra diplomazia si fosse lasciata sorprendere dal convegno di Haite con esclusione nostra e colla constatazione che la Francia nonostante i nuovi acquisti territoriali e l'abbondanza di materie prime, tra cui il ferro, si era riservato il 55 per cento delle indennità dovute dalla Germania e l'Inghilterra, la quale dalla guerra esce con utili ingenti, colla conquista di quasi tutta le colonie tedesche, colla maggior parte della flotta mercantile nemica, con territorio intatto e con un bilancio in corso, che notate bene, già presenta un avanzo dell'entrate sulle spese; si era accordato il 25 per cento, rimanendo il 20 per cento da dividersi fra la Cenerentola Italia, il Belgio, la Serbia e la Romania.

A questo riguardo il conte Sforza e l'onorevole Bertolini si sono battuti a Bruxelles, e

continuano la lotta a Spa. Pare, dalle ultime notizie, che ne escano bene, avendo ottenuto delle migliorie per quanto non molto sensibili. Facciamo pertanto un po' di tregua alle lamentele che pur sarebbero così legittime, se si pensi che in Francia si trova ancora a ridire sull'insufficienza dei risultati ottenuti. Sono infatti recenti le critiche acerbe di Briand contro la politica di Clemenceau, la quale come se fosse poco, ha pure restituito alla Francia l'Alsazia e la Lorena, le ha dato lo sfruttamento del bacino della Sarre, il Camerun tedesco, il possesso definitivo del Marocco, quello della Cilicia.

Un ultimo accenno alla questione albanese onde avere notizie sui risultati della missione del barone Aliotti, la quale in questi giorni si diceva pressochè tramontata, ed anche per sapere se sia esatta la notizia che è stata propagata da una parte della stampa, di intrusioni di Stati esteri nell'equipaggiamento e nell'armamento degli insorti. Se l'Italia ha da essere esclusa dall'Albania, ne devono pure essere escluse le altre Potenze. L'Albania non deve essere mutilata nè dagli uni nè dagli altri.

E passo alla politica interna. L'annuncio dato dal Governo che esso intende restituire al Parlamento la sua funzione legislativa, e l'ha dimostrato coi fatti, risponde all'invito che da tanto tempo e da tante parti, ed anche modestamente da me stesso, era stato rivolto al precedente Ministero, che non si stancava di continuare imperterrita nella emanazione di decreti legge, quasi che, senza invadere le funzioni del Parlamento, non rimanga un sufficiente campo di attività al Governo nei rispetti della politica interna.

Le condizioni dell'ordine pubblico, è inutile dissimularlo, sono, o almeno sono state d'una gravità eccezionale, così da richiamare anche l'attenzione del Parlamento inglese, ove non so però, con quanta correttezza internazionale si è svolta al riguardo una interrogazione e le si è dato specifica risposta. Anche noi, sia detto di passaggio, potremmo interrogare, volendo, sulla situazione in Egitto e in Irlanda, ma, *glissons, n'appuyons pas!*

Gli ottimisti del nostro paese, ve ne sono sempre - beati loro! - chiamarono casi sporadici le ostilità ferroviarie e marittime contro i trasporti di truppe, casi sporadici le rivolte

di Ancona e di Cervignano i fatti di Piombino, di Terni e di Gioia del Colle. Ma per quanto non costituiscano ancora quei dolorosi avvenimenti, un pericolo attuale di rivoluzione generale del paese, dimostrano però quanta presa abbiano avuto tra le masse, e purtroppo anche in una parte, sia pure piccola, dell'esercito, i predicatori, non dirò del socialismo (perchè ormai questo può quasi dirsi sorpassato), ma dell'anarchia.

Io non domando al riguardo speciali dichiarazioni al Governo, oltre a quelle che ha già precedentemente fatte; mi attendo solo che continui ad agire nella sua orbita e lasci agire l'autorità giudiziaria nei limiti delle leggi, di fronte alle quali non vi devono essere impunità ed inviolabilità non previste dallo Statuto. E credo di essermi spiegato.

Nei riguardi delle organizzazioni dei dipendenti dallo Stato nessuno pensa alla loro soppressione, ma questo loro riconoscimento non deve in alcun modo significare il sabotaggio e la distruzione dell'organizzazione superiore, regolatrice di tutte le altre, quella dello Stato.

Urge pertanto ristabilire questa supremazia e difendere i funzionari che informano le loro azioni all'austero rispetto della legge e delle istituzioni. A me accadde di avere - parlando in quest'Aula dell'esposizione della bandiera tricolore nella sede del municipio di Milano nella ricorrenza del centenario della nascita del Re liberatore - di avere elogiato l'onorevole Nitti per avere resistito alle pressioni di trasloco del prefetto di quell'importante provincia. (*Commenti animati*).

Non l'avessi mai fatto, onorevoli senatori! L'onor. Nitti non mi rispose a questo riguardo, ma otto giorni dopo il prefetto Pesce fu traslocato da Milano a Palermo. (*Clarità e nuovi commenti*).

In questo modo certamente si dimostra della disinvoltura, ma non si tutela il principio di autorità e il rispetto alle istituzioni che ancora ci reggono! (*Approvazioni vivissime*).

Io avevo in animo d'intrattenermi anche sulla non lieta situazione nostra nella Libia, ma l'ampia trattazione già avvenuta su questo argomento per opera del collega Mosca, mi dispensa dall'insistere e mi limiterò ad attendere i risultati dell'azione riparatrice che ha promesso di esercitare l'onorevole ministro Rossi,

il quale è degno, d'altronde, della maggiore fiducia.

Brevi rilievi farò nei riflessi della politica economica e finanziaria.

Giustamente si lamenta il preoccupante squilibrio tra le importazioni e le esportazioni; ma ad attenuarlo, almeno in parte, reputo doversi prendere dal Governo in considerazione l'opportunità di restringere con adeguate provvidenze le importazioni di articoli non strettamente necessari e soprattutto non solo di limitare, come è detto nel programma ministeriale, ma di inibire totalmente quelle degli oggetti di lusso con precisa specificazione.

Quanto al grano il Ministero solo accennò alla necessità di evitare di mandare all'estero sei miliardi all'anno e alla necessità quindi di produrre all'interno la quantità che ci occorre, ma il rimedio proposto dal Governo di estendere la cultura granifera, è rimedio che per qualche tempo non potrà dare grandi risultati: ed intanto si perdono cinque miliardi all'anno per tener basso il prezzo del pane!

Non ho veduto nell'esposizione del programma alcun accenno a decisioni di proposte immediate per rimediare a tanta calamità finanziaria, calamità che ha anche carattere continuativo, nè parmi che li abbia fatti prevedere l'onorevole ministro Meda nelle dichiarazioni che ha fatto al Senato sabato scorso. Più si attende, onorevole Presidente del Consiglio, e peggio sarà.

Quanto all'estensione della cultura granifera è recente lo svolgimento avvenuto in quest'aula di una interpellanza del senatore Sinibaldi diretta ad ottenere, mentre si attende l'estensione, ad ottenere, dico l'incremento e l'intensificazione della coltura degli attuali terreni: Egli ha fatto rilevare, ed a lui io mi associo pienamente, la necessità di ovviare prontamente agli ostacoli di trasporto e di consegna dei concimi, senza di che non si potranno ottenere fecondi risultati per la nostra agricoltura.

La nominatività dei titoli, compresa la Rendita, porterà certamente, un perturbamento, almeno temporaneo, nei mercati finanziari, per quanto vi sia già l'esempio presso di noi della nominatività delle azioni della Banca d'Italia le quali non solo sono contrattate, ma sono purtroppo anche molto speculate, ma d'altro

canto è così notevole il vantaggio che dalla nominatività dei titoli ricaverà l'erario, è così palese il principio di giustizia di fronte alla tassabilità dei valori immobiliari, che davvero non so come si potrebbe non fare buon viso a simile disegno di legge, salvo a discuterlo nei suoi particolari quando verrà davanti al Senato. Si osservi poi che questo disegno di legge costituisce anche per i possessori una sicurezza contro eventuali furti e smarrimenti. Perderanno qualche provento le banche per diminuzioni di richieste di cassette di sicurezza, ma sarà poco male!

L'avocazione allo Stato dei sopraprofiti di guerra, e la revisione dei contratti relativi costituiscono anch'essi una misura di giustizia e la mia approvazione a tali provvedimenti deriva dalla più schietta convinzione. Già infatti in un mio precedente discorso, mi rivolgevo all'onorevole Nitti, osservando che oltre al malessere economico, un malessere morale stava pervadendo il paese nelle sue fibre più profonde, alimentato da una violenta propaganda di odio tra le classi sociali e soggiungevo che compito del Governo era di reagire contro tale propaganda minandola sopra tutto in una delle cause principali, quella dell'ingiustificabile stridente contrasto causato dalla guerra nella distribuzione della ricchezza.

Accennavo inoltre alla necessità di perfezionare i metodi di accertamento della ricchezza in guisa da renderli atti a colpire in tutta la loro entità tutti i valori, compresi quelli rifugiatisi all'estero. Non ho che da confermare quanto allora già dissi e quindi ad approvare la confisca dei sopraprofiti la quale non deve avere soltanto un alto significato morale e dare una soddisfazione all'opinione pubblica ma deve essere eziandio altro dei mezzi di risanamento del nostro bilancio e quindi gli accertamenti non sempre certamente facili, specialmente dopo tanto tempo trascorso, dovranno farsi ovunque e con giusto rigore.

Ho sentito dire che tale confisca è considerata come un provvedimento demagogico. Ma se è corrispondente a giustizia, e sarà notevolmente redittizia all'erario, come si può darle questo appellativo? Io credo che non potrà dirsi tale, se non da coloro che ne saranno colpiti.

Evidentemente, e chi può immaginare diffe-

rentemente? i provvedimenti del Governo non sono che un primo passo verso il pareggio. Ben altre imposizioni, forse dolorose rinunzie e riduzioni, certo soppressioni di organismi statali si renderanno necessari ai fini del pareggio del bilancio dello Stato, che è per noi condizione assoluta di vita e di credito all'estero. (*Benissimo*).

Per quanto non si possano far confronti (così enorme ne è la differenza), già altre volte abbiamo faticato per raggiungere il pareggio e lo raggiungeremo; lo raggiungeremo ancora per quanto lungo, tortuoso ed aspro abbia ad essere il cammino. (*Approvazioni*).

L'inchiesta sulle spese di guerra non ha trovato e non trova oppositori, ed io l'avevo già approvata ampiamente nell'accennato mio discorso, riferendomi allora all'impegno che già ne aveva assunto l'onor. Nitti. Sarà questione di intendersi sui limiti che l'inchiesta dovrà avere, ma di ciò a suo tempo. Per conto mio ho già espresso allora la mia opinione, quando ebbi a dichiarare che l'inchiesta parlamentare non poteva essere limitata ad indagini sulla erogazione dei fondi, ma sarebbe necessariamente risalita alle origini e alle responsabilità prime. « Non si possono discutere le spese, dicevo, senza esaminare la politica che le ha causate, come non si discutono i bilanci senza avere diritto di trattare le questioni politiche ad essi connesse ».

Signori senatori, ho nominato poc'anzi la giustizia: occorre ristabilirne ovunque l'imperio. Credete a me: per quanto l'*auri sacra fames* appaia insaziabile specialmente dopo la guerra, e insaziabile in tutte le classi, le questioni morali hanno però sempre ancora un grande valore, e una notevole influenza sulle moltitudini, ed è oggi più che mai che s'impone che l'esempio della probità, del disinteresse, del sacrificio venga dall'alto.

La storia insegna che le rivoluzioni sociali sono precedute per lo più da periodi di follie e di forte corruzione negli strati superiori.

Ritengo, o signori, che i rapidi delittuosi arricchimenti, gli assalti alle azioni bancarie, gli scandali, quali quelli delle terre liberate, e quelli denunziati dall'onorevole Perrone nell'altro ramo del Parlamento, creino maggior numero di anarchici che non cento discorsi incendiari.

Ancora oggi, ad epoca pur così remota, accade di sentire qualche volta ricordare, come mostruoso esempio di ingiustizia sociale, l'impunità per gli sperperi nella costruzione del palazzo che — vedete ironia — dalla giustizia prende il nome; e si sente dire dai critici che unico risultato dell'inchiesta e del processo fu un ulteriore sperpero di denaro, avendo dovuto l'erario ancora sopportare le spese dell'una e dell'altro.

E l'esempio, se non è ingenuità il mio dire, dovrebbe venire dall'alto, anche per il carattere, che dovrebbe essere tenuto in maggiore considerazione nell'assegnamento delle cariche pubbliche.

Ho udito, per esempio, esprimere da molti l'avviso che non ultima delle cause di perdite sofferte in qualche provincia dal partito liberale, nelle passate elezioni politiche, sia stato lo spettacolo rattristante offerto da candidati rifugiatisi all'ultima ora sotto la bandiera così detta neutralista, mentre in tempi anteriori quasi avevano, come Pietro pel Messia, ostentato di non più riconoscere colui che del neutralismo era stato il maggiore esponente.

E poiché accennai alle elezioni politiche, mi sia lecito esprimere di passaggio l'opinione che la legge elettorale dovrebbe essere riveduta e corretta nei punti che si riferiscono ai voti di preferenza e aggiunti, e al divieto di eliminazioni. Se si ammette l'aggiunta dovrebbe negli stessi ristretti limiti, essere ammessa l'eliminazione. (*Approvazioni*).

Il Presidente del Consiglio ha fatto appello alla concordia per la ricostruzione, ed ha ragione; molto infatti è da ricostruire. Si debbono precisare i nostri confini orientali, si deve rinsanguare, e come! l'erario; si deve assicurare l'ordine pubblico. Ma oltre a tutto ciò si deve con lenta ma continuata azione cercare di modificare la psiche del Paese, poiché la crisi che attraversiamo è specialmente, o signori, crisi psicologica.

Le misure di polizia sono purtroppo una necessità, ma sono un rimedio transitorio. Occorre infondere la persuasione nelle masse lavoratrici che se il partito costituzionale, in tutte le sue gradazioni, esige il mantenimento dell'ordine, è pronto però a fare tutte quelle concessioni (dopo, siamo giusti, le tante già fatte) che sono richieste ancora dalle esigenze

dei tempi nuovi, non esclusa una più diretta partecipazione delle associazioni professionali, agli organi tecnico-amministrativi delle aziende industriali, agli organi arbitrali del lavoro ed a quelli direttivi delle assicurazioni sociali. Occorre infondere nelle masse un'altra persuasione, quella, cioè, che nelle classi dirigenti è penetrata la sensazione della necessità del ritorno alla pace definitiva e stabile e di una più ampia e rapida smobilitazione.

E concludo. Concludo, ricordando che al termine del suo ultimo poderoso discorso, nell'altro ramo del Parlamento l'onorevole Turati ha reso omaggio al pensiero democratico e lungimirante del conte di Cavour.

A me, modesto gregario del partito costituzionale, sia lecito di fare il plagiatario dell'eminente capo del partito socialista per inneggiare anch'io al grande statista e per invocare il suo spirito immortale a tutela di questa Italia, alle cui creazione egli ha così preminentemente contribuito.

Questa Italia, pur fatta territorialmente più grande, è oggi una grande malata. Un deputato, che è pure medico di vaglia, intervistato dal *Giornale d'Italia*, non appena l'onorevole Giolitti aveva esposto il suo programma, ebbe a sentenziare che troppo tardi era stato chiamato al capezzale il clinico di grido. No, non è troppo tardi.

No, non è troppo tardi, non è vero, signor Presidente del Consiglio? Diteci voi, poichè siete voi il clinico di grido, diteci che l'ammalata supererà la crisi, diteci che la supererà certamente se quanti l'amano sapranno ispirarsi alle sante memorie del nostro risorgimento nazionale, se quanti l'amano terranno presenti i 500 mila e più che fecero olocausto delle loro esistenze, se quanti l'amano trarranno ammaestramento, fede e conforto, da quei tumuli gloriosi per mostrarsi anch'essi, nelle opere e nei sacrifici che li attendono più curanti della Patria che di sé stessi. (*Vivissimi applausi; moltissime congratulazioni*).

GIARDINO. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIARDINO. Onorevoli colleghi. Recentissimi avvenimenti ed episodi, esterni ed interni, poco lieti e severamente ammonitori, mi fanno obbligo di parlarvi ancora una volta della riorganizzazione delle forze armate della nazione.

Questa riorganizzazione appare tanto più delicata in quanto essa ha attinenze immediate col problema massimo della nostra resurrezione economica e finanziaria, che è essenzialmente problema di *lavoro nella pace e nell'ordine*.

Usciti malvivi, ma vivi, e vogliosi di vivere, e decisi a vivere, dalle insidie di una politica personale di disgregazione, che a me è sempre parsa politica di abbruttimento nazionale, gli Italiani sembrano rannodarsi intorno all'attuale Governo, pieni di fervide speranze, e desiderosi di poter mutare al più presto le loro speranze in fede sicura.

Così faccio anch'io nella mia piccola sfera, sembrandomi oggi possibile ottenere una più seria considerazione del problema militare, al quale io cerco oggi di portare il mio modesto contributo, tirando qualche solco nel campicello che prediligo, e procurando più che potrò, per scemare a voi la noia, di non ricalcare troppo i solchi vecchi, che conoscete.

Non ripeterò, dunque, le considerazioni attraverso le quali, or non è molto, e, mi parve, col vostro consenso, venni a questa conclusione: che a noi occorra oggi un apparecchio militare, sia pure strettamente sufficiente a determinate esigenze di difesa, e quanto più si possa rigorosamente economico, ma saldo; il quale potrà, naturalmente, essere tanto più piccolo e tanto più economico quanto più sarà saldo, una essendo la necessità, quella di essere a sufficienza forti.

Il riconoscimento di questa necessità a me pare che esista, implicitamente ed esplicitamente, nelle comunicazioni del Governo e nelle sue più recenti dichiarazioni all'altro ramo del Parlamento, tanto nei riguardi esterni, quanto nei riguardi interni.

La politica estera italiana, ha detto il Governo, deve prefiggersi di assicurare la pace più completa e definitiva all'Italia ed all'Europa, e di rendere impossibile l'avvento di nuove guerre.

Sta bene: neppure un solo italiano dissentirà da questo proposito.

Ma è anche chiaro che, fino a quando questo proposito non sia comune, e praticamente garantito, in tutto il resto del mondo, la politica estera italiana non potrà essere priva di quel tanto di forza che ad essa conferisca l'autorità necessaria per il raggiungimento dei suoi fini.

E la prima forza politica è quella di non dover temere minacce altrui.

Germi di guerra (anche se meno ne venissero seminati, proprio mentre si proclama di voler stabilire la pace universale) sono e saranno, pur troppo, sempre e dovunque siano uomini ed interessi umani.

Noi, uno ne abbiamo in noi stessi, che neppure il proletariato può disconoscere, perchè ne è esso medesimo, per sua definizione, l'autore: il nostro incremento demografico.

È dimostrato, credo *ad abundantiam*, che noi siamo e saremo, pur nelle più prospere fortune, la gente meno imperialista del mondo, la più sentimentale in politica, e, fin troppo, la più remissiva.

Ma non basta! non basterebbe (ed anzi aggraverebbe la situazione) neppure quella viltà assoluta, che pochi sciagurati vorrebbero erigere alla dignità di norma politica. (*Bene*).

Il pericolo, non cercato, e per quanto aborrito, può venirci addosso da altri, che, nel nostro incremento demografico, e nelle ormai provate attitudini del nostro popolo all'incremento economico (attitudini che certo risorgeranno potenti dalla crisi di oggi), ravvisi un danno ed un ipotetico pericolo proprio, e creda necessario prevenirlo con l'aggressione o con la sopraffazione.

La medesima guerra, che abbiamo finito di combattere, considerata nella sua essenza, ed avvenimenti posteriori, non soltanto militari, possono servire di norma, e credo che non vadano dimenticati!

All'interno, ha detto il Governo, l'esercito, con l'alto sentimento del dovere e l'elevato spirito che lo anima, sarà la più sicura garanzia delle pubbliche libertà; la pace interna ci è non meno necessaria della pace esterna.

Qui la dichiarazione è precisa e completa: proprio di questo noi sentiamo urgente bisogno.

Nessunissima idea, naturalmente, di reazione, nè di sopraffazione, nè di coercizione o di remora a qualsiasi legittimo ed ordinato progresso! ma, le pubbliche libertà assicurate in modo uguale a tutte le classi di cittadini, e cioè al popolo italiano, e non la licenza consentita a frazioni ed a fazioni sopraffattrici e conculcatrici delle libertà del popolo!

Questa è la pace interna, che deve tutelare

l'alto sentimento del dovere e l'elevato spirito, e cioè la disciplina dell'esercito, e, aggiungo, l'esempio di disciplina che l'esercito ha l'obbligo di dare al popolo italiano.

E qui è anche l'essenza di quella immediata connessione, che ho detto, del problema militare col problema più vasto della nostra risurrezione economica, che è problema di *lavoro nell'ordine*.

Dunque, siamo per ogni verso d'accordo per un apparecchio militare piccolo, appena sufficiente, quanto più si possa economico, ma saldo, ed a sufficienza forte, tanto nei riguardi esterni, quanto nei riguardi interni.

È quanto dire organizzazione tecnica precisa, organizzazione morale e disciplinare perfetta.

Senza di questo non vi sono che parole, illusioni e delusioni.

Della organizzazione tecnica considererò soltanto, e rapidamente, qualche linea generale; se ne potrà poi discutere meglio quando verranno dinanzi al Parlamento le leggi relative.

Sono d'accordo con quanto accennano le comunicazioni del Governo, che l'organizzazione tecnica dovrà passare per due stadi: prima, l'ordinamento di pace dell'esercito, che ci darà, poi, la nazione armata.

Ma la preparazione nazionale, e cioè extra-tecnica, alla nazione armata, non è nè breve nè semplice, come ho detto altra volta. Bisogna cominciarla senz'altro, per averne maturi i primi frutti al momento nel quale la preparazione tecnica sarà anch'essa pronta alla trasformazione. E bisogna cominciarla con la restaurazione sicura della disciplina nazionale, e cioè con l'educazione, assai più importante della istruzione, premilitare.

Ora, sotto questo punto di vista io debbo dolermi che pochi giorni addietro, in quest'aula, svolgendosi una interrogazione del senatore Mazzoni sull'indirizzo che doveva prendere la scuola nei riguardi della nazione armata, non si sia fatto cenno alcuno, nè per parte dell'interrogante, nè per parte dell'onorevole ministro, alla funzione educativa particolarmente intensa che deve assumere la scuola per la preparazione dei cuori e dei caratteri. E di questo mi dolgo tanto più, in quanto, mentre fin d'ora si adotta la riduzione della ferma a otto mesi, rinunciando così ad una gradissima parte della

funzione educativa che si esercitava sui cittadini sotto le armi (ciò che altre nazioni, di più alto e sicuro spirito militare, non hanno ancora osato), non si accenna neppure ad istituire di urgenza in altre sedi ed in altri modi quelle funzioni educative che vengono a mancare nelle caserme.

Questo non mi lascia tranquillo. Non sono certamente gli esami di Stato che potranno mai nulla accertare e nulla garantire in tale materia. È questione di organizzazione diligente, metodica, delicatissima, che della funzione educativa, come disse l'altro giorno alla Camera Benedetto Croce, faccia quasi una religione, la quale faccia sentire all'individuo il dovere della propria sotto-missione al tutto. E in questo sono pienamente d'accordo, essendo inteso che, nei riguardi della nazione armata, il tutto, al quale si deve sottomettere l'individuo, è l'amore delle armi, il sentimento del sacrificio, il dovere della difesa armata della patria.

Parallelamente a questo lunga e delicata preparazione morale dei cittadini, sulla quale invoco tutto l'interessamento dei ministri della guerra e dell'istruzione, l'ordinamento di pace dell'esercito dovrà preparare la trasformazione tecnica dell'organismo militare in nazione armata.

Sull'ordinamento di pace noi abbiamo i decreti-legge che conosciamo.

Ebbene; io, che riconosco tutta l'urgenza di stabilire un ordinamento di pace; io, che, come ricorderete, non appena finita la guerra venni qui ad invocare che non si tardasse un istante a studiare ed a tracciare almeno le linee magistrali del passaggio al piede di pace (senza grandi risultati, è vero!); io pregherei ora il ministro di voler sospendere l'applicazione di questi decreti, non soltanto in alcune parti che so essere già effettivamente sospese, ma in ogni loro parte, e sollecitarne invece la presentazione e la discussione dinanzi al Parlamento.

A mio avviso, non è possibile accettare quei decreti senza esame, e principalmente senza una dimostrazione concreta che l'economia derivante da talune disposizioni sia realmente tale da spingere ad affrontare gli inconvenienti, molti e gravi, che da quelle stesse disposizioni conseguono.

A titolo di solo esempio (chè non intendo discutere oggi i decreti) io chiedo, tenuto conto

del tempo e del costo di trasformazione e di trasloco di servizi, stabilimenti, magazzini, ecc., qual'è l'economia reale che si consegue dall'ordinamento su soli dieci corpi d'armata, di fronte agli inconvenienti nella mobilitazione delle grandi unità di guerra; di fronte agli inconvenienti di una circoscrizione territoriale che ci dà, ad esempio, un corpo d'armata conformato come quello di Firenze; di fronte agli inconvenienti dell'importantissimo servizio territoriale, che viene affidato ora ai comandi di corpo d'armata, e per il quale Ancona viene a dipendere da Bari, cosicchè l'altro giorno il ministro della guerra, rispondendo qui sui fatti di Ancona, ha dovuto dirci di essere in diretta corrispondenza col Comando di quella divisione, e di avervi mandato a fare inchieste direttamente da Roma, con quale lesione è facile intendere per la responsabilità gerarchica, che è la garanzia della compagine e del sicuro funzionamento degli organi.

E quale economia si consegue con l'abolizione degli ispettorati delle armi tecniche, che è soppressione di organi di controllo tecnico, proprio nel momento nel quale il tecnicismo, come sapete, è assunto a tanta altezza?

Inoltre, l'abolizione di questi ispettorati secolari, che sono la personificazione della gloria e delle tradizioni delle rispettive armi, come l'abolizione dei reparti d'assalto, come la quasi abolizione dei bersaglieri, della cavalleria, dell'artiglieria a cavallo, sono altrettanti colpi gravi portati a nobili e gelose tradizioni d'onore ed allo spirito di corpo, che sono veri patri-moni di forza morale, in un momento nel quale la forza morale è tutto. (*Benissimo*).

Tutto questo, onorevoli colleghi, ed altro ancora, non si può accettare senza esame.

È bensì vero che, nella relazione del decreto d'ordinamento, è detto che le disposizioni sono state suggerite ai tecnici dell'esercito dall'esperienza bellica, dal progresso degli studi militari, ecc.

Ebbene: io mi permetterò di rivolgere una preghiera al ministro della guerra, e di sottoporre una considerazione al Senato.

La preghiera al ministro è questa. Per l'ordinamento dell'esercito, come per i confini orientali o per la difendibilità della Dalmazia, come per la smobilitazione in relazione alla situazione politica in Italia od oltre mare, come

per la diminuzione della ferma, come per altre cose di suprema e decisiva importanza presente ed avvenire, viene in ballo il parere dei tecnici militari: così, al plurale indefinito, e non meglio indentificati.

Onorevole ministro! Si tratta di responsabilità colossali e di conseguenze incalcolabili. Si tratta di responsabilità storiche, che non possono e non debbono restare generiche. In questa dichiarazione è la mia preghiera.

La considerazione, che sottopongo al Senato, è questa. L'esperienza bellica, anzitutto, è cosa assai elastica, fino a quando non è accertata ed approfondita, nella realtà dei fatti e nell'interpretazione di essi, con lungo studio di molte intelligenze e con rigoroso esame di tutte le circostanze. Ma vi è di più. È duro destino degli studi militari di arrovellarsi a trarre insegnamenti dall'ultima guerra combattuta onde preparare gli strumenti e la condotta della guerra futura, e poi di dover combattere la nuova guerra in circostanze assai nuove ed impreviste. Per l'una e per l'altra di queste ragioni, io credo che non solo bisogna andar cauti e non essere troppo pretenziosi nell'affermare la così detta esperienza bellica, ma anche bisogna non precipitare decisioni definitive, per aver agio di vedere che cosa fanno e dove s'incamminano gli altri, a fine di attenuare l'eventuale errore, proprio, nell'errore, se mai, comune.

Si dice che l'ordinamento, portato dai decreti-legge, è provvisorio, non definitivo. Ma, io chiedo, pensate voi che, se un errore viene ora commesso, o nel diminuire grandi comandi, o nel ridurre organi tecnici o corpi combattenti al di sotto di quanto preveda la legge di ordinamento di anteguerra e tuttora vigente, o ferendo forze morali di sommo interesse per l'esercito, pensate voi, dico, che sarà facile poi, riconosciuto l'errore, portarvi rimedio? Pensate voi, per esempio, che ridotta la ferma ad otto mesi, e riconosciuta poi insufficiente, avrebbe il Parlamento stesso la forza di tornarla ad allungare fosse anche di un solo mese? Io non lo penso.

Conviene adunque, sotto ogni riguardo, esaminare e discutere prima di applicare senza rimedio: evitare procedimenti troppo disinvolti in affari di tanta importanza; deferirne la decisione preventiva al Parlamento, il quale, solo, in rappresentanza della Nazione, ha diritto e

veste per dire quale sia l'esercito che la nazione vuole per la sua difesa. (*Approvazioni*). Il Governo ha correttamente rinunciato all'uso dei decreti-legge: questa è una buona occasione per applicare il buon proponimento.

Organizzazione morale e disciplinare.

È di gran lunga la più importante, ed è anzi la fondamentale nei riguardi della complessa vita nazionale, perchè, come ho detto, tanto più saldo sarà l'esercito, tanto più piccolo potrà essere e tanto più economico.

L'argomento qui diventa anche più delicato.

Fatti recenti e dolorosi ci avvertono appunto che non si tratta tanto di organizzare quanto di riorganizzare a fondo quell'esercito, sul quale noi dobbiamo poter sicuramente contare di fare poi l'innesto sano della nazione armata.

Bisogna dunque, per avvisare ai rimedi, fare la diagnosi. E perciò il mio campicello si allarga necessariamente alla politica, rendendo alquanto disagiato il mio lavoro.

Disagiato, perchè non si dovrebbe mai dire di un defunto più male di quanto se ne sia detto di lui ed a lui quand'era in vita; e quando era in vita, voi sapete che assai troppo poco male si è sempre potuto dire di quel defunto, del quale si tratta, perchè, ogni volta che gli si faceva l'esame di coscienza, si credeva necessario e doveroso arrestarsi di fronte alla patriottica preoccupazione di mandarlo forte ai convegni internazionali... con quei risultati pratici che voi sapete. (*Si ride*).

Dunque io sarò più riguardoso che potrò; ma, in questione di così alto interesse, non è lecito lasciare incancrenire la piaga per risparmiarsi il fastidio di scoprirla: ed io farò il mio dovere.

Come sapete, l'organizzazione della compagine morale e disciplinare è una questione di psicologia. Ora, il mistero psicologico, che oggi dobbiamo indagare e chiarire è questo che dirò.

Noi abbiamo concluso vittoriosamente la guerra con un esercito che presentava una meravigliosa compagine morale, forse la più eletta e perfetta di quante ne fossero in tutti gli eserciti in campo e vittoriosi.

È anzi grazie a quella compagine che noi abbiamo vinto; e da essa, se fosse stata conservata, noi avremmo tratta sicura la facoltà del

più rapido, del più facile, del più economico passaggio all'assetto di pace. (*Benissimo*).

Come mai, in meno di 20 mesi dalla vittoria, attraverso una serie di incrinature, sempre visibili e mai saldate, siamo arrivati agli episodi di oggi, che tutti deploriamo? per quali vie, in causa di quali sistemi, per effetto di quali errori?

Un primo gruppo di cause è, più o meno, comune a mezzo mondo: i sentimenti coi quali si è combattuta la guerra, i sentimenti nati dalla guerra, i mali della guerra, le conseguenze lunghe e dolorose della guerra, con tutte le molte ramificazioni e derivazioni. Cause, queste, ineluttabili; ma dati di fatto, però, che si dovevano e si debbono tener in conto, nella stessa maniera nella quale si tiene in conto la natura del terreno che si è obbligati a lavorare ed a seminare. Evidentemente, terreno ingrato ai buoni semi e fertile ai meno buoni, specialmente con tanti e tanti diligenti agricoltori interessati a seminarvi zizzania. (*Approvazioni*).

Un altro gruppo di cause è invece peculiare a noi ed è di atti nostri: la svalutazione della vittoria; lo sbandamento dei combattenti e lo abbattimento dello spirito dei combattenti, che era spirito nazionale; l'amnistia ai disertori; la rottura di molti e delicati vincoli morali di quadri e di interi corpi, per fatto di una smobilitazione puramente meccanica; l'orgia denigratrice, citata dal collega Bellini poco fa, che seguì alla pubblicazione dell'inchiesta su Caporetto, cui non si contrappose, com'era dovere, sufficiente tutela, nè gerarchica nè politica; i capi dell'esercito, neppure esclusi altissimi personaggi, ai quali va tutta la venerazione e l'affetto di milioni di uomini, che hanno con essi combattuto, sofferto e vinto (*approvazioni vivissime; applausi*), idiotamente denigrati con la invenzione di più idiote congiure; e potrei continuare.

Qui, evidentemente, vi sono anche responsabilità, precise o da precisare, politiche e militari; ma non sarò io così ingenuo da occuparmene.

Certo, però, erano e sono in tutto ciò altri dati di fatto, relativi a quel terreno che ho detto, i quali dovevano e debbono essere tenuti in conto.

È stata la peggiore delle malefatte (per usare parola attenuata), questa, di rompere e di lasciar rompere la compagine morale dell'esercito e dei combattenti, che era la compagine stessa della Nazione che usciva dalla guerra! (*Benissimo*).

Se crede, faccia più profonde indagini il ministro, non fosse altro per ricavarne, almeno oggi, norma per quei rimedi, che ancora fossero possibili.

Io mi limiterò ai punti capitali della questione, che, a mio avviso, sono questi.

Primo e fondamentale: ricollocare l'esercito nella stima, nel rispetto, e nell'amore, che tutta la Nazione gli deve. (*Benissimo*).

Secondo: ristabilire nell'esercito il senso sicuro e la pratica indefettibile della disciplina. (*Benissimo*).

Di questo secondo punto io mi occuperò subito brevemente per isgombrarne il terreno. È questione tecnica, di psicologia militare. In questo campo io non potrei dire cose che, dette da me, riescano nuove. Sanzioni immancabili alle violazioni disciplinari: sì e sempre: è dovere imprescrittibile, se si vogliono evitare i dilagamenti terribili del malo esempio. Ma, fondamenti della disciplina (perdonatemi la rievocazione) quelli del Grappa: mutua fede, reciproco amore! soprattutto, ora, rispetto a rispettabili sentimenti, nati dalla guerra e dalla vittoria. Io non ho bisogno di dirvi che nessuno più di me, dopo 40 anni di esercizio di obbedienza e di comando, condanna, senza attenuanti, l'indisciplina, comunque essa si presenti. Ma, francamente, anche non bisogna commettere errori elementari come quelli che hanno dato piattaforma ed occasione agli anarchici per provocare i fatti di Trieste e di Ancona! (*Bene!*).

E qui l'argomento rientra naturalmente nel primo e fondamentale punto, cui ho dianzi accennato.

Essenzialmente, mettono una parte del popolo italiano contro l'esercito, e favoriscono i torbidi intrighi dei sovversivi nell'esercito (e sia pure che, nell'un caso e nell'altro, si tratti soltanto di minoranze faziose e sobillate, ciò che non diminuisce sensibilmente nè il pericolo nè la responsabilità), tre fatti: la questione dei confini, la questione delle spese militari, e la velenosa leggenda che chi porta le armi della patria voglia spingere la patria a nuove guerre.

Tre germi terribili in quel terreno terribile, che ho detto.

I confini.

Io non m'impancherò a dare suggerimenti nè direttive circa la definizione dei nostri confini. Tra pareri e dispareri credo che siamo già disorientati abbastanza.

Dico invece che, per coloro che hanno fatto la guerra, è necessariamente contro la logica, contro il diritto, e contro il sacrificio, ammettere a cuor leggero che, ora che la guerra è vinta e stravinta, della vittoria possano andare perduti i frutti, anche solo in parte, e che i confini della patria possano restare al disotto di quelli che vittoria, e difesa, e italianità vogliono! (*Bene; approvazioni*).

Ma v'è di più, e più praticamente sostanziale. Coloro che hanno combattuta la guerra sono tutti personalmente documentati per sapere che confini malsicuri, per terra e per mare, vogliono dire necessità di mantenere un più forte esercito e una più forte marina; e perciò vogliono dire necessità di maggiori oneri permanenti per la Nazione, che ha invece bisogno urgente di risparmiare sulle spese e di avere braccia disponibili per il lavoro (*approvazioni*); e perciò vogliono dire ancora un pericolo permanente, non solo esterno, ma anche interno, per la patria. (*Bene*).

Questo è chiaro e semplice. Ma bisogna dirlo! Bisogna dirlo da autorevole tribuna, perchè si sappia e si comprenda che l'aspirazione a confini sicuri, che è naturale in coloro che hanno fatto la guerra, e che è doverosa in tutti, non è contro, ma è nell'interesse del popolo che lavora. (*Benissimo*). E così sarebbe soffocato questo primo mal seme.

Le spese.

Recentemente io ho avuto occasione di richiamare l'onorevole ministro della guerra alla necessità di chiarire che le grosse spese, le quali ancora oggi vanno sotto il titolo di spese per l'esercito, non sono dovute, in gran parte, e forse nella parte più grande, all'esercito che abbiamo ancora in piedi, e soprattutto non sono dovute ad alcuna resistenza dell'esercito alla smobilitazione. Il ministro cortesissimamente ha aderito. Ma pare che non sia bastato! perchè ancora oggi (e nell'altro ramo del Parlamento anche per parte di tecnici) sentiamo parlare dei soliti 600 milioni al mese, o di

dieci miliardi all'anno, o di smobilitazione, che non sia ancora fatta, e che lo stesso nostro collega onorevole Di Rovasenda anche oggi ha invocato che si faccia. Tutto ciò dimostra quanto sia tenace questo mal seme.

Ora io chiedo: che cosa volete mai che dica il popolo (e in questo caso il popolo, purtroppo, ed a ragione, debbono essere tutti i 38 milioni d'Italiani) di un esercito, che si proclama ancora così gonfio e così avido divoratore di milioni, e che poi offre al paese gli scacchi di Libia e di Albania, dove per giunta restano invendicati il sangue e l'offesa, senza che neppure si conoscano i responsabili, nè degli eventi, nè delle conseguenze degli eventi, nè della irreparabilità delle conseguenze?

È ora di chiudere questa gravissima questione. E questa volta io pregherei il ministro della guerra di voler fare una dichiarazione esplicita e concreta, a cifre per quanto possibile precise, dalla quale risulti quanto effettivamente si spenda per l'esercito che abbiamo ancora in piedi, e quanto per le liquidazioni di guerra (tra le quali deve essere compresa quella smobilitazione che si dice che non si faccia), e quanto, finalmente, per servizi che sono di pertinenza di altri Ministeri. Io credo che questo sia il solo modo di farla finita, e di soffocare, almeno per la gente di buona fede, anche questo secondo mal seme, che già troppo ha fruttificato a danno dell'esercito.

Finalmente, la libidine di nuove guerre.

Questo è il più velenoso dei mali semi. Ed è il più fecondo di mali frutti, perchè cade nel terreno ad esso più propizio e più agevolmente coltivabile da loschi interessati; cade, cioè, nella parte più viva e più dolorosamente sensibile dell'anima stessa della nazione, esausta e lacerata da tanta guerra recente, da tanto sacrificio, da tanto dolore. E qui al Governo attuale, che ha avuto nobili parole per i combattenti e per l'esercito, per le quali io lo ringrazio, il defunto ha lasciato un'eredità quasi tragica.

E notate che questo mal seme, così fruttifero, è non soltanto un falso, ma un assurdo. È assurdo, infatti, pensare che un esercito come il nostro, il quale non soltanto è stato sempre obbedientissimo alle direttive della politica, ma non mai hai avuto nella nazione, voi lo riconoscerete, una posizione qualsiasi, non dico per assumere un atteggiamento, ma neppure per

far sentire una qualsiasi idea politica, è assurdo, dico, che quest'esercito possa pensare ad imporre o pace o guerra. È anche assurdo, come ho già detto molte volte, pensare che coloro, che hanno fatta la guerra e ne hanno visto da vicino gli orrori, possano desiderare nuova guerra, più di coloro che non l'hanno fatta. (*Approvazioni*). Ed è assurdo ancora, perchè, ne converrete con me, questo esercito e questi combattenti nostri, dopo la vittoria, pur così grande e conseguita con tanto sacrificio, non hanno davvero avute tali carezze da accendere nei loro petti nuove frenesie di nuove battaglie! (*Approvazioni vivissime*).

È un assurdo; ma, tant'è; la leggenda velenosa vive, ed ancora l'altro giorno il ministro della guerra ha dovuto deplorarla qui, a proposito dei fatti di Ancona.

Ma come mai questo falso e quest'assurdo hanno trovato tanta autorità da penetrare e vincere il classico buon senso del popolo italiano?

Bisogna scoprire la radice, se si vuole sradicare la pianta malefica.

Nel mio Piemonte, un detto popolare fa torto al buon Dio della disposizione simmetrica delle orecchie dell'uomo, pretendendo che, per tale fatto, le cose che entrano da una parte trovino la strada diretta per uscire dall'altra. E allora soccorrano gli occhi e la carta stampata.

Atti parlamentari della Camera dei deputati - Discussioni; puntata CCCLXXXVIII; tornata di sabato 13 settembre 1919; pag. 21089 - discorso del Presidente del Consiglio dei ministri - Francesco Saverio Nitti - a proposito della spedizione dannunziana a Fiume, conosciuta a Roma il giorno precedente; e cioè discorso fatto dopo 24 ore di informazioni e di facoltà di riflessione.

Ne leggeremo soltanto i punti capitali, che basteranno. E, prima di tutto, permettemi che io vi offra la pennellata maestra, che inquadra nella politica il significato e la portata dell'avvenimento!

« Signori, la follia dilaga, soprattutto in coloro, « che più dovrebbero sentire il peso della responsabilità. Dopo la guerra combattuta e « vinta contro la Germania e l'Austria, molti « di coloro, che spinsero alla guerra, ora parlano con disinvoltura di fare nuove guerre e

« con i loro atteggiamenti le preparano con « spaventevole leggerezza! ».

E segue l'illustrazione, e anche la commo- zione. Ecco dunque posata in campo la libidine di nuove guerre: il drappo rosso!

Ma quale era l'atto che, nel caso specifico, provocava le nuove guerre? Era un atto di militarismo, concatenato ad una tenebrosa serie di significativi avvenimenti precedenti dello stesso genere. Leggiamo:

« Ieri dunque il ministro della guerra diceva « che in Italia fenomeni di militarismo non « erano mai avvenuti. Sono dolente di dover « constatare che oggi questi fenomeni sono av- « venuti ora per la prima volta ».

Qui evidentemente si confondevano due cose, che sono, non soltanto diverse, ma perfettamente antitetiche: si confondeva la indisciplina, personale o collettiva, ma sempre e soltanto indisciplina, col militarismo, che è invece disciplina militare eccessiva, cieca, illimitata, oltre il dovere militare, anche contro il dovere verso la Patria.

Ma leggiamo altrove la connessione coi tenebrosi fatti precedenti.

« Da tre mesi sto assistendo ad una connes- « sione di fatti, che, cominciati coi tumulti nelle « strade e con eccitazioni insane » (i fischi dei combattenti al Bristol!), « continuate attraverso « spedizioni per prendere pubblici edifi- « zii e domi- « nare la città di Roma » (come l'avventura di « Pietralata) » finiscono con fatti, i quali, come « questo, hanno moventi profondamente senti- « mentali ma anche estremamente pericolosi ».

È chiaro? ma si provvede a precisare anche meglio le responsabilità e la portata del denunciato militarismo; perchè altrove, parlando del fatto specifico, è detto:

« Dolorosamente, in zona d'armistizio, e nella « zona prossima a questa, vi sono stati alcuni « militari che hanno incoraggiato, sorretto, aiu- « tato e tollerato questi dolorosi fatti ».

Alcuni militari. Dunque le responsabilità si delineano e si restringono. E se si restringessero, come di dovere, fino alle persone specificate degli *alcuni militari*, nulla di più giusto e di più onesto. Ma noi vedremo presto che non è questa la delimitazione tra gli *alcuni militari* e gli altri; e vedremo poi subito la conclusione, che è così sproporzionata agli *alcuni militari* colpevoli da gettare luce defini-

LEGISLATURA XXV — 1^a SESSIONE 1919-20 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 12 LUGLIO 1920

tiva sulla portata di queste affermazioni. Leggo la delimitazione. Attenzione, che entriamo nel capolavoro :

« I soldati » (notate: i soldati) « molti di quei « fanciulli, che hanno così inconsideratamente « agito, sono stati ingannati. Si è fatto credere « loro che dovevano tornare a Fiume; la buona « fede di molti è stata sorpresa, e per questi sol- « dati dobbiamo applicare l'art. 38 del C. P. per « l'esercito, che li considera come disertori se « nei cinque giorni non si presentano. Vada dun- « que dal Parlamento l'invito a questi fanciulli « nostri, che sono stati in tanta parte ingannati, « di ritornare al loro posto e non fomentare una « lotta che deve considerarsi come pericolosa e « fratricida ».

Degli ufficiali, signori, neppure una parola: tutti in un fascio: tutti incorreggibili: tutti condannati.

Ora, io tralascio di rilevare la bonaria blandizie ai *fanciulli nostri*, che mi ricorda troppo il bonario e mellifluo discorso col quale Antonio, dinanzi al corpo di Cesare trucidato, rivolta l'opinione e lancia la plebe sulle case di Bruto!

Rilevo invece che qui è una delimitazione esatta di classe fra i *fanciulli nostri* e coloro, che già era stato detto avessero incoraggiato, sorretto, aiutato e tollerato, e che ora si soggiunge abbiano ingannato i loro soldati, senza scrupoli esponendoli alle pene della diserzione (dopo amnistiati i disertori di Caporetto! per i loschi fini del militarismo già denunciato).

Separare gli ufficiali dai soldati, mettere i soldati contro gli ufficiali, è antica tattica sovversiva. È il peggiore attentato alla compagine dell'esercito (*Approvazioni*).

Ma non basta! siamo alla pazzesca sproporzione della conclusione: oltre i soldati, gli operai e i contadini, distintamente indicati: *soviet* classico ed integrale. Facciamoci coraggio, onorevoli colleghi, e beviamo la feccia! Leggo:

« Nè dopo ciò avrei altro da aggiungere se « non sentissi di dovere in questo momento ri- « volgermi ai lavoratori d'Italia, agli operai, ai « contadini. E spero di aver tanta voce che essa « giunga fino alla loro anima, perchè mi aiutino. « In questo momento l'Italia ha bisogno di pace « e di unione, e deve voler la pace con ogni « sforzo, con ogni volontà. Il popolo non vuole « nuove guerre » (notate il richiamo del drappo

« rosso al momento culminante dell'appello!); « il popolo col suo contegno fermo e austero « impedirà ogni perigliosa avventura.

« Io mi rivolgo dunque alle masse anonime, « agli operai e ai contadini, perchè la gran voce « del popolo venga ammonitrice a tutti, e tutti « spinga sulla via della rinuncia e del dovere ».

Onorevoli colleghi! io non voglio affermare che in questo discorso siano state prave intenzioni, perchè ho veduto l'art. 48 del regolamento che me lo proibisce, sotto pena d'immediato richiamo all'ordine. Del resto, presumo perfettamente l'inutilità pratica di una simile affermazione, fra di noi; e, d'altra parte ancora, il mio scopo non è di dare addosso ad un morto, anche per l'orrore di una deprecatissima risurrezione (*si ride*), ma soltanto di scoprire a voi, come ho detto, le radici, perchè possiate avvisare ai mezzi idonei a scavezzare questo albero malefico.

Dirò solo, dunque, che mia impressione di quel giorno fu, e mia convinzione di oggi è, che fin da quel giorno furono gettati nei canali di Venezia, aggrediti, feriti, e perfino uccisi, per le piazze e per le vie d'Italia, gli ufficiali, che ritornavano dalla guerra, ed ai quali non parve vero alla teppa di poter dare la caccia, come agli esponenti di quel militarismo, che vuole trascinare la patria sanguinante a nuove guerre e a nuovo sangue. Io dico soltanto che fin da quel giorno furono virtualmente compiuti i fatti di Trieste e di Ancona, misti di anarchismo di plebe e di indisciplina di soldati. Io dico soltanto che fin da quel giorno fu rotto nelle mani dello Stato, e per opera del capo del Governo, lo strumento più delicato della difesa esterna ed interna, e fondamentale per la nostra ricostruzione di dopo guerra. (*Benissimo*).

Io mi dolgo di non vedere qui tra noi il nostro collega Rolandi Ricci, il quale, acuto e profondo studioso di Shakespeare, potrebbe, assai meglio di me, dirvi come sia, questa, psicologia ben vecchia; e citarvi pagine immortali, dove lo stilo del maestro ha finemente e possentemente incisi quei processi psicologici, per i quali il regicidio è già compiuto sin dal momento in cui a Macbeth è profetata la corona, e Desdemona è già uccisa, prima ancora del torbido lavoro di Jago, fin dal momento nel quale l'incoscienza rancore paterno la denuncia al Moro (passionale ed impulsivo appunto come

quelle masse anonime delle quali abbiamo sentito invocare l'azione) la denuncia al Moro, dico, come capace di tradirlo.

Un seme cade (è indifferente che sia per malvagità, o per basso interesse personale, o per sciocca incoscienza) in terreno propizio. Da quel momento la logica degli avvenimenti, ferrea ed irrefrenabile come le forze della natura, riprende il suo imperio e spinge inesorabilmente alle ultime conseguenze.

Inesorabilmente? Siamo noi alle ultime conseguenze?

No.

Noi non dobbiamo chiudere gli occhi alla verità: noi non dobbiamo cullarci troppo nelle frasi, troppo ripetute, di casi sporadici, di aberrazioni individuali, di minoranze sobillate o faziose. No: noi dobbiamo guardare in faccia al vero.

Ma, nè il triste seme, per quanto gettato dalla più alta tribuna dello Stato; nè la sua fecondazione, per quanto propizio terreno abbia trovato, e per quanto vigili, diligenti e molti siano... gli onesti Jago; nè la sua germinazione, per quanto appaia pullulante; nè la logica delle conseguenze, per quanto spietata, debbono rendere inferma la nostra fede o paralizzare l'opera nostra.

Noi ci siamo trovati in condizioni di dissociazione assai più gravi di oggi, e ne siamo usciti con la vittoria!

Non invano, o signori del Governo, farete, voi, diverso appello al popolo nostro, a tutte le classi del popolo nostro!

E non invano, io penso, l'esercito, che, in tutti i gradi, senza distinzione, è carne della sua carne e sangue del suo sangue, apre la sua tunica e mostra al popolo le sue cicatrici!

E qui è la salvezza!

L'eredità che voi raccogliete in questo campo è certamente assai grave.

Ma non è al di sopra del vostro volere e del vostro potere.

Non è certamente al di sopra della nobiltà della nazione.

Chiamatela a voi, e risollevate l'esercito nella sua aureola di gloria! (*Applausi vivissimi e prolungati. Molte congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Spirito.

SPIRITO. Onorevoli colleghi, è degno di lode il programma del Governo, che nella eccezionalità del momento, ha contenuto, e ristretto le provvidenze che promette a quello stato di necessità impellente per il quale è sofferente la nazione. L'onorevole Giolitti ha raccolto una eredità assai difficile e complicata, e l'ha raccolta senza che alcuna discussione si fosse fatta, perchè il precedente Ministero preferì lasciare il potere anzichè provocare un voto del Parlamento. Ma appunto perchè discussione non vi fu, e perchè si riconosce che le condizioni del paese sono gravi, credo che al Ministero ed al Senato incomba il diritto ed il dovere di adottare una specie di accettazione col beneficio d'inventario. Tale accettazione deve permetterci di discutere quali fossero le condizioni che il precedente Gabinetto ha lasciato per misurare, alla stregua di esse, la bontà delle provvidenze che il Presidente del Consiglio, a nome del suo Gabinetto, è venuto presentando al Parlamento.

La politica del Governo è nel momento attuale imperniata su quattro punti: politica finanziaria; politica economica; politica estera e politica interna.

Per la politica finanziaria ed economica, io credo che ormai, essendo quasi nel tema di una discussione generale, potremmo rimetterne l'esame al momento in cui verranno in discussione i singoli progetti presentati dal Governo; sicchè basterà fare qualche accenno generico, che valga a rappresentare il pensiero del Parlamento sulle quistioni fondamentali, perchè se ne possa tener conto nel successivo esame dei disegni di legge.

Quanto ai provvedimenti finanziari evidentemente quello che più richiama l'attenzione nostra e del paese, e su cui è principalmente fondata la ricostituzione, che l'onorevole Giolitti si ripromette, dello stato finanziario dell'Italia, è quello della nominatività dei titoli. Mi affretto a dichiarare che sono pienamente favorevole a che non sfuggano alle giuste tassazioni a favore dello Stato i 70 miliardi di valori mobiliari, che finora in buona parte vi si sottraggono, poichè è questo il concetto cui giustamente mira il disegno di legge. Mi permetto solo di fare un rilievo, quello cioè che il Parlamento debba considerare se lo strumento per arrivare a questa finalità sia

il più adeguato, se cioè alla nominatività dei titoli, non possa sostituirsi qualche altro mezzo od un diverso sistema, che io non ho la competenza d'indicare, per la quale lo stesso scopo si possa raggiungere. Difatti le azioni non nominative mettono capo a quel grande istituto delle società per azioni, che a mio giudizio è stato, e sempre rappresenterà la leva maggiore per la quale le maggiori intraprese si sono compiute, ed altre ne saranno in avvenire attuate. Io non vorrei che questa ragione fiscale della *nominatività*, dovesse turbare, portare un ristagno all'impulso che deve sempre avere lo istituto delle società anonime per azioni, affinché i denari dei cittadini concorrano all'esecuzione di opere pubbliche.

In quanto alla politica agraria ho poco bisogno di fermarmi. Non ho l'autorità di fare discussione sui cambi. Se ne è largamente discusso in quest'Aula; così come si è parlato della necessità di trovar modo di fare abbassare i prezzi altissimi dei generi, ormai giunti a tal punto che i cittadini possono dirsi addirittura frodati. A tutto questo il Governo provvederà. Mi permetta onorevole Giolitti che io dica solo una parola circa la proposta di legge di costringere i coltivatori all'intensificazione della coltura del grano. Ella vuol ricorrere alla coercizione degli agricoltori a coltivar il grano, ma si è già rilevata una deficienza, perchè, di fronte al quadro spaventevole che ci ha prospettato, quello cioè che lo Stato debba concorrere nientemeno che per cinque miliardi all'anno per poter fornire il pane al prezzo attuale, è indispensabile cominciare appunto con l'elevamento del prezzo del pane; se a questo non si arriva, evidentemente il problema non potrà essere mai risolto sufficientemente, e l'onere della spesa del pane continuerà a gravare per parecchi milioni sul bilancio nazionale.

E una seconda osservazione devo fare. Voi, nel progetto di legge dite che devono essere coltivati a frumento tutti i terreni che siano suscettibili di esserlo. Orbene io credo che si debba fare una notevole differenza tra terreni incolti e terreni già coltivati, perchè per i primi si può sanzionare una coercizione assoluta; ma quando si tratta di terreni a coltura, bisogna procedere coi calzari di piombo, perchè quei terreni, a prescindere dalla necessità delle rotazioni, sono già addetti a cultura, forse

ancora più necessarie e ricche. Sicchè all'economia nazionale potrebbe nuocere una coercizione fatta non a ragion veduta. Sono sicuro di avere al riguardo sufficienti chiarimenti che mi tranquillizzino, tanto più che ho fede che si potranno agevolmente trovare rimedi a queste mende, per attenuarne per lo meno le conseguenze.

Detto questo onorevoli colleghi, passo ad occuparmi della politica estera. Comincio col dichiarare che è stato per noi di gran conforto la dichiarazione dell'onorevole Giolitti della istituzione delle Commissioni parlamentari permanenti, allo scopo di rendere più efficace il controllo del Parlamento sulla politica estera. Senonchè nel vostro programma null'altro è detto circa la politica estera; ma non ve ne faccio colpa, onorevole Giolitti, perchè giustamente avete osservato di non poter imprevedere giudizi, nè poter accennare a risoluzioni concrete, più o meno possibili, dell'assillante problema, avanti di avere studiato tutti gli elementi della quistione. Questo è perfettamente esatto, e vedrà, onorevole Giolitti, che io alla fine di queste mie osservazioni le darò ancora una manifestazione di maggior fiducia; ma per non aver lei gli elementi per precisare i termini di tali questioni, non deve derivarne che anche noi non abbiamo il diritto e il dovere di esprimere il nostro pensiero.

L'onorevole oratore che mi ha preceduto, ha fatta una magistrale vivisezione dello stato d'animo creato dal precedente Gabinetto e individualmente dal precedente Presidente del Consiglio nell'esercito e nella nazione in ordine alla risoluzione del grave problema, ed alle conseguenze deleterie e disastrose della svalutazione della vittoria e della distruzione degli ideali e dei valori morali dell'esercito e della nazione.

Io non voglio seguire il preopinante nelle sue indicazioni specifiche; dirò solo questo: che un presidente del Consiglio, il quale cominciava coll'amnistia ai disertori e ai traditori e arrivava alla discussione della inchiesta di Caporetto, un presidente del Consiglio che si opponeva alla celebrazione in Roma della vittoria nostra, quando le nostre bandiere gloriose andavano a Parigi e a Londra a celebrare le vittorie degli eserciti stranieri, i quali non vinsero come noi abbiamo vinto, quando oltre a tutto

ciò si arriva poi all'altra enormezza dell'arresto in massa dei Dalmati e Fiumani in Roma, voi avete un quadro chiaro dell'individuo, di un presidente del Consiglio, il quale non tendeva ad altro che a far dimenticare o far rinnegare le ragioni ed i frutti della vittoria.

Quali erano le conseguenze che noi potevamo aspettarci nei consessi europei? Evidentemente le conseguenze dovevano essere disastrose come tutti quanti intendiamo e disastrose come purtroppo sono state. Ed io debbo aggiungere che l'estremo sacrificio d'Italia sarebbe stato compiuto a Pallanza, se la nostra crisi providamente non avesse impedito in quei giorni il compimento di insane rinunzie e contrattazioni.

Io ho ragione di credere, on. Giolitti, che la ripresa di queste trattative o meglio la sistemazione della questione dei nostri confini orientali, ella stimi più utile rimandare a momento più opportuno, quando cioè noi potremo presentarci ai rappresentanti delle potenze estere in migliori condizioni.

Certa cosa è che i nostri nemici cercano speculare sui nostri dissidi interni per farci comparire deboli e per sottrarci i frutti della nostra vittoria. Essi in vero all'estero ci dipingono come una nazione che si trovi sull'orlo del fallimento morale, del fallimento politico, come una nazione la quale covi in sé la guerra civile, che stia in vera anarchia.

Ora, se fossero queste le condizioni nelle quali noi dovessimo riprendere le trattative con gli alleati, evidentemente noi sentiremmo di essere in una condizione di inferiorità verso le altre parti. Ecco perchè, on. Giolitti, io convengo che possa essere utile cosa che sia rimandata questa questione, per lo meno sino a quando sia ripristinata la tranquillità interna.

Ma, detto questo, io domando: quali debbono essere i nostri punti fermi, di base, nelle trattative con gli alleati? È bene ancora proclamarli, e perchè anche dal Parlamento venga una voce la quale ammonisca italiani e stranieri, e perchè si sappia che noi non siamo rinunciatari, od altrimenti che non abbiano mai abbandonato quello che fin da principio, il nostro diritto e la difesa del medesimo; ond'è che io dico che noi dobbiamo qui fermamente affermare che questi nostri punti di vista, a parte quello della indipendenza dell'Albania, già pub-

blicamente riconosciuto dall'onorevole Presidente del Consiglio, debbono essere due: per Fiume l'*autodeterminazione* in nome del principio di nazionalità costituendo essa un *corpus separatum*, uno stato indipendente; e per il resto noi dobbiamo tenerci fermi al patto di Londra.

Cos'è il patto di Londra? Il patto di Londra è quello che lo stesso nostro illustre Presidente nel suo discorso del 25 giugno 1919 in quest'aula dichiarava di tener fermo, dicendo: « Io parto per Parigi, ma non sono un rinunciatario ». Egli aggiungeva: « io non ho nella mia valigia altra rinuncia che quella che dovesse essere necessaria quando io non vedessi accolte le nostre domande ».

E posteriormente fu ribadito nella risposta al memorandum di Wilson del 7 febbraio 1919; ivi sono perfettamente confermati i nostri principi, che cioè noi abbiamo diritto all'applicazione del trattato di Londra, e al rispetto dell'auto decisione di Fiume.

Finalmente giova ricordare il discorso del ministro degli esteri on. Scialoja del 29 dicembre 1919, il quale dimostrava luminosamente la consistenza giuridica delle nostre domande, e non solo per i confini orientali, ma egualmente per Fiume, aggiungendo che per questa Città si tratta di una questione eminentemente giuridica. Non siamo noi, egli disse, che vogliamo Fiume: ma è Fiume che vuole liberamente venire a noi, e ne ha diritto per il principio di nazionalità. Questi sono i termini della questione.

E allora, onorevole Presidente del Consiglio, noi abbiamo fermati questi termini della questione, e constatato che questi termini sono sacrosanti, perchè il trattato di Londra del 1915 rispecchia il patto fondamentale della nostra entrata in guerra. Ivi all'art. 1° si stabilisce che la Russia doveva dare un *minimum* di forza militare, perchè l'Austria non potesse concentrare tutte le sue forze contro l'Italia; e all'art. 2 si dice che l'Italia doveva dare tutte le sue risorse per la guerra comune.

Ebbene, abbiamo noi osservato i patti?

Nessuno osa mettere in dubbio che l'Italia abbia dato tutto quello che poteva, anzi più di quello che poteva; nessuno osa mettere in dubbio che, pur quando si ebbe la defezione della Russia, l'Italia, la quale doveva avere il concorso dell'esercito russo per tener fronte all'e-

esercito austro-ungarico, si trovò sola a fronteggiare l'Austria-Ungheria, ma con le memorande vittorie del Grappa, del Piave e di Vittorio Veneto, riuscì a vincere e a distruggere quell'esercito che era fra i migliori d'Europa.

Detto questo, onorevoli colleghi, vengo a discorrere della politica interna, la quale è in una situazione di gravità maggiore di ogni altra. Anzi le questioni gravissime, impellenti, superiori alla stessa politica estera, le quali, mettono in forse l'esistenza stessa dell'Italia e la sua libertà, sono due: la politica finanziaria e la politica interna.

Nella politica estera possiamo rimanere in condizioni di spirito e di orgoglio più o meno elevato rispetto alle altre nazioni, ma potremo anche seguitare a vivere. Se invece la politica finanziaria e la politica interna, quali si erano andate profilando e svolgendo sotto il passato Governo, solo lontanamente avessero potuto continuare a regolare la vita nazionale, evidentemente noi saremmo arrivati alla distruzione e alla rovina.

Sapete a che punto siamo arrivati in Italia?

In Italia si è avuta l'anarchia del Governo, superiore alla stessa anarchia degli anarchici. I complotti anarchici possono creare difficoltà in un punto dello Stato o in un altro, essi sono sempre degli episodi; ma se ne ha presto ragione, e si ritorna al normale.

Per contrario l'anarchia del Governo era arrivata a tal punto che non si sarebbe potuto avere una situazione peggiore.

A me basterà fare un quadro generale delle condizioni nelle quali fino ad un mese fa ci siamo trovati e che ancora ci felicitano, sebbene questa volta siamo in uno stato di animo più sollevato, perchè speriamo che la iattura estrema ci possa essere risparmiata dalla illuminata energia del Governo e dal sentimento di responsabilità che anima il Presidente del Consiglio di fronte al Parlamento ed alla patria.

I ferrovieri scioperano, i tramvieri scioperano; e così sono bloccate intere città e regioni. Onorevole Giolitti, voi dite benissimo che non dovete entrare nelle competizioni tra capitale e lavoro. Siamo perfettamente d'accordo, ma quando lo sciopero, da particolare e con motivo economico, diventa sciopero generale per solidarietà, allora non è più una questione tra capitale e lavoro, ma un'azione politica contro

la legge ed i dritti dalla collettività, per la quale il Governo deve intervenire. E deve intervenire a maggior ragione quando si assiste allo spettacolo più disgustoso, quello della indisciplina collettiva dei funzionari dello Stato, che osano scioperare, così come fecero i postelegrafonici, a non ricordarne altri. Onorevole Peano, anche lei un giorno, mi pare di aver letto nei giornali, ha visto nelle sue anticamere affollarsi una massa di suoi impiegati, pretenziosi e minacciosi di scioperare...

PEANO, *ministro dei lavori pubblici*. No, no!

SPIRITO. Ora la ribellione dei funzionari, i quali sono depositari degli strumenti necessari alla vita ed alla difesa dello Stato, non si può ammettere, perchè, quando questo malanno si dovesse propagare, evidentemente la compagine dello Stato ne sarebbe addirittura minata.

Lei, onorevole Giolitti, ha già proclamato nell'altra Camera, ed io gliene do lode piena ed incondizionata, che non si può riconoscere lo sciopero nei servizi pubblici. Ha detto una cosa vera, scritta nella legge. Questa in vero ha tolto il carattere privato di contratto di locazione di opera o di contratto di lavoro ai rapporti fra gli esercenti i servizi pubblici, come quelli tramviari e ferroviari ed il loro personale.

In quest'alta Assemblea vediamo illustri giureconsulti e magistrati, e soprattutto vi sono membri autorevolissimi del Consiglio di Stato, che emettono giornalmente sentenze, per le quali viene dichiarato che hanno carattere pubblico appunto le prestazioni, le locazioni di opera, tutti i rapporti in genere fra aziende di pubblici servizi e locatori d'opera. Ora, se questi agenti di pubblici servizi hanno funzioni di carattere pubblico e per questo carattere pubblico hanno tutele e garanzie di ogni genere, e persino organi speciali e giurisdizionali, non è poi ammissibile che di fronte a di tali dritti non debbano corrispondere altrettanti doveri pubblici, fra cui quello di non abbandonare il proprio ufficio a capriccio e volontà.

E per gl'impiegati v'è la legge speciale sullo stato giuridico.

A questo proposito mi permetta l'onorevole Presidente del Consiglio che io rammenti un'altra follia.

A Napoli si ebbe lo sciopero degl'impiegati comunali, dai più bassi ai più alti funzionari; e tutto restò impunito con grave danno della città. Un altro giorno il commissario Regio aveva dovuto preparare nuovi organici e tabelle per gli impiegati comunali. È bene che il Senato sappia che il municipio di Napoli con un bilancio di circa 44 milioni, per soli stipendi ai suoi impiegati spende 51 milioni. Fra detti impiegati sono più centinaia di avventizi, che, assunti durante la guerra, e per causa di questa (come tanti altri entrati nei Ministeri ed in altri uffici) furono poi resi stabili; e fu male, perchè quel municipio conta ben settemila stipendiati.

Ebbene, il Commissario fu sollecitato a proporre nuove tabelle, che importavano un aumento di nove milioni; ma la Giunta provinciale amministrativa non le approvò. Ed allora una folla d'impiegati invase le sale precedenti quella del Regio Commissario, e pretese ed ottenne che le proposte tabelle, ad onta della decisione contraria della Giunta amministrativa, fossero messe in esecuzione.

Il Commissario voleva riservare la sua decisione, ed intendersi col prefetto, e propose di aspettare l'indomani.

DEL PEZZO. Ma questo è un romanzo! (*Siride*).

SPIRITO. No, non è un romanzo; è una dolorosa verità. Leggete il trattato o concordato firmato, lo stesso giorno, tra gli impiegati e il Regio Commissario e voi sarete convinto che quanto ho detto è realmente avvenuto.

Mi dispiace che all'onorevole mio amico Del Pezzo, i simpatici ricordi che può egli conservare del municipio di Napoli, di cui è stato sindaco per oltre due anni, e dei suoi impiegati, facciano ora dimenticare questi atti di indisciplina!...

DEL PEZZO. Io difendo i cittadini napoletani!

PRESIDENTE. La prego di non interrompere, onorevole Del Pezzo.

SPIRITO. Ad ogni modo quello che ho detto ha la documentazione a Napoli e presso il Ministero dell'interno, e mi auguro che, se l'onorevole Giolitti vorrà esaminare la questione, veda in qual modo occorre accomodare le cose tra il Commissario ed il prefetto.

Ma credete che questo che ho detto sia il massimo dei ricordi? No c'è dell'altro! siamo arrivati a questo punto: che ferrovieri che dovevano trasportare militari, non appena se ne accorsero, fermarono i treni, staccarono le vetture. Sicchè lo Stato, il quale doveva inviare le truppe per ragione d'ordine pubblico a Torino, fu messo nella impossibilità di adempiere a questa sua funzione; un vero impedimento di funzioni che doveva compiere per la sicurezza della patria.

Il 29 maggio mi trovavo a Firenze; ivi appresi che in quel giorno 100 carabinieri per ordine del Ministero dovevano essere inviati a Siena in servizio d'ordine pubblico per il giorno successivo: era domenica e non so quale dimostrazione popolare o socialista dovesse farsi e che cosa si temesse. Ma puntualmente i ferrovieri impedirono che i 100 carabinieri andassero a Siena; e si seppe che una circolare ministeriale, ingiungeva ai prefetti e ad altri funzionari, tutte le volte che i ferrovieri si rifiutassero di portare armati dello Stato, di distaccare le vetture e dar così ragione ai ferrovieri.

Domando io: è uno Stato questo? E dove mai sono andati i più elementari principî di autorità e di rispetto alla legge?

Ma c'è ancora di più: lasciamo la terra e passiamo al mare, cioè alla Federazione del mare. Mi domando se è possibile che in uno stato bene disciplinato ed ordinato si debba assistere al fatto che una Federazione, che si chiama della gente di mare, e mette capo a una cooperativa - di cui or ora diremo le glorie di meditata violazione della legge - per mezzo dell'onorevole Giulietti, s'imponga allo Stato, e questo sostituisca? Si comanda dalla Federazione che il *Pesaro* non parta, ed il *Pesaro* carico di merci e di passeggeri, non parte; fallisce ogni intervento della pubblica autorità.

Bisognava mandare un battaglione di soldati a Tripoli, dove c'era stata l'insurrezione, per garantire laggiù la vita dei nostri connazionali e dei nostri soldati; Giulietti si oppone e non partono i vapori che dovevano trasportare i nostri soldati. Fu necessità armare un incrociatore della marina militare, e così soltanto i soldati poterono partire.

Lo stesso è avvenuto poi, nei più recenti casi di Albania e di Valona. Ebbene a questa Fe-

derazione che ha simili benemerienze verso la patria abbiamo fatto il regalo di cinque navi d'ingente valore, di circa 50 o 60 milioni, come può rilevarsi dall'ammontare della somma per la quale quelle navi furono, dopo qualche giorno, assicurate presso le Società assicuratrici.

Onorevoli colleghi non è ancora spenta in questa Aula l'eco delle gravi osservazioni che fecero l'onorevole Presbitero e l'onorevole Amero d'Aste, che chiesero formalmente al passato Ministero in virtù di quale legge, decreto o contratto, il patrimonio dello Stato fosse stato così in malo modo venduto e consegnato ad altri.

Il ministro del tempo, credo quello dell'industria, curialescamente cavillando, disse che l'interrogazione degli onorevoli nostri colleghi era concepita in termini piuttosto generici, e credette di giustificarsi non rispondendo nulla. In sostanza volle sfuggire alla discussione, e quando fu messo alle strette, disse che un decreto-legge era in corso per legalizzare la strana cessione. Immaginate voi una vendita che si fa prima, e un decreto-legge che, postumo e discredito rimedio, avrebbe dovuto esser fatto poi per convalidare un fatto così anormale e così illegale? Ma il decreto-legge neppure è mai venuto; ed allora domando: in forza di che fu perpetrata la vendita? E ciò senza neppure rilevare l'illegalità e la stranezza di credere che i poteri, che il Parlamento diede al Ministero per ragione della guerra e per provvedere a questa, potessero servire a coprire cosiffatti contrabbandi alla legge.

Ma almeno per questa mostruosa donazione, non voglio dire altra parola più caustica, si è salvata la forma mercè un decreto Reale, o un decreto ministeriale? Io non ho bisogno innanzi a voi giuristi, giureconsulti, magistrati eminenti, di ricordare che cosa prescrive la legge sulla contabilità generale dello Stato, quando e come, con quali garanzie si possono vendere i beni dello Stato; certa cosa è che di queste garanzie nessuna fu osservata. Mi dica la Corte dei conti, mi duole di non vedere qui l'ottimo collega Bernardi, se mai fu presentato un decreto per la registrazione, e se fu registrato, con o senza riserva.

Voci. C'è il Consiglio di Stato.

SPIRITO. Neppure il Consiglio di Stato fu mai sentito! La legge di contabilità deve es-

sere rispettata ci sia o non ci sia la registrazione di un decreto Reale; ci sia o no il decreto-legge. Mi auguro, onorevole Giolitti, che, se mai nella dizione usata nel disegno di legge, che ha presentato alla Camera per la revisione dei contratti del periodo di guerra, non sia compreso anche l'esame di questo scempio di contratti delle cinque navi vendute alla cooperativa « Garibaldi » di Genova, ella vorrà farvelo comprendere; me lo auguro sinceramente. Ma se ciò non fosse possibile, m'impegno fino da oggi, quando verrà al nostro esame questo disegno di legge, di fare formale proposta perchè, insieme alla revisione degli altri contratti, sia ben riveduto anche questo della cessione delle cinque navi. (*Benissimo*).

Un'ultima parola, onorevoli colleghi, su di un argomento ancor più doloroso. Ne avete già udito discorrere, perchè se ne è fatta una larga discussione anche nel Senato. Alludo al caso delle navi ucraine di Genova. Non intendo affrontare una questione di sostanza, ma restringo le mie osservazioni alla forma che tocca le più delicate attribuzioni dello Stato. Le tre navi ucraine battevano bandiera russa, l'antica bandiera russa, e non credo potesse esservene un'altra perchè fino ad oggi, per quanto mi sappia, i Sovieti non sono stati riconosciuti. Ed era così legittimo questo stato giuridico internazionale delle tre navi ucraine, che lo Stato nostro noleggiò una di queste navi per i suoi servizi. La famosa Federazione del mare, onorevole Giolitti, la quale in Italia si è costituita rappresentante ufficiale dei Soviet di Russia, nella notte tempestosa dal 26 al 27 aprile ultimo, quando i marosi battevano violentemente quelle navi, mandò vari gruppi dei suoi compagni a bordo delle medesime, e se ne impossessò. In nome di che? Di quale diritto privato o pubblico? Perchè le tre navi avevano la bandiera della vecchia Russia e non la bandiera dei Soviet! Il fatto fu denunziato all'autorità italiana; ma ciò non impedì che le navi restassero immobilizzate. Parve alla Federazione dopo alcune settimane, che queste navi un giorno o l'altro di notte potessero sgattaiolare, ed il 24 maggio fecero nuova invasione. E sapete a quali mezzi ricorsero i compagni della Federazione del mare? Tolsero i pezzi delle macchine, per impedire che si potessero muovere; in tal modo quei vapori furono forzati

alla immobilità assoluta, un vero sequestro, per non dir peggio.

Si dice che fossero presenti le Guardie Regie, le quali, invece di difendere e tutelare il patrimonio delle navi al legittimo proprietario, comandante, o possessore, straniero o italiano, (straniero è più grave che se fosse italiano, pel nostro buon nome all'estero) consigliarono agli equipaggi di cedere alla Federazione! Certo è che i compagni fecero quello che vollero, e si impossessarono delle navi, consumando il massimo abuso in onta alla legge. Ho detto che il primo impossessamento avvenne il 26 aprile; sappia ora il Senato che i pezzi asportati furono restituiti, e quelle navi furono lasciate libere, solo il 7 luglio, cioè circa tre mesi dopo!

Domando: in che regno siamo? Ma comanda la Federazione o comandano le autorità? Ma lo Stato è superiore alla Federazione o viceversa? Leggo che vi fu una nota del prefetto che stigmatizzò l'atto, ed assicurò di averlo denunciato all'autorità giudiziaria. Mi duole non vedere il ministro della giustizia del tempo, non solo per domandare a lui le sue impressioni sulle sentenze emesse nei casi di ferrovieri e sull'azione spiegata dalle Procure generali, ma altresì per sapere perchè in tre mesi l'autorità giudiziaria di Genova non trovò un'ora per interessarsi della cosa e far rispettare la legge. Aggiungete che i ladri, i sopraffattori erano stati identificati; ma non si trovò modo di ridurli al rispetto della legge.

Onorevoli colleghi, credo che, arrivati a tal punto, io possa ripetere la frase con la quale ho cominciato. Credo di aver fatta la dimostrazione che noi avevamo un'anarchia di Governo assai più temibile, assai più grave, più deleteria per lo Stato che non fossero gli stessi complotti anarchici. In queste condizioni, voi onorevole Giolitti assumete la direzione della cosa pubblica. Ho voluto dirlo perchè non si dimentichino le gravi colpe del Ministero scomparso; non basta la fuga a coprire tante negligenze, tanti errori, tante responsabilità.

Onorevole Giolitti, mi permetta di ricordare a suo onore queste parole colle quali ella si presentò al Parlamento: « Uomini appartenenti a partiti diversi si sono accordati sopra un programma preciso e completo, il quale comprende la risoluzione delle questioni di maggiore urgenza per fare salvo il credito e la compagine

dello Stato. Ognuno dei rappresentanti dei diversi partiti conserva la propria fisionomia politica, ed eseguito il programma che li ha riuniti, programma di ricostruzione superiore alle competizioni di parte, riprenderà poi la sua libertà di azione ».

Onorevole Giolitti, in questo momento credo di interpretare il pensiero del Senato rivolgendolo a lei le stesse parole che Ella rivolse a noi. Noi come un sol uomo abbiamo fiducia in lei, perchè in lei vediamo il nocchiero che nell'aspra tempesta deve condurre la nave d'Italia in porto, e quando questo compito avrete assolto, ciascuno di noi tornerà al suo posto di combattimento.

Nel Senato non vi sono che due tradizioni: la tradizione dei partiti, e la tradizione del dovere fino al sacrificio. Dimentichiamo ora la prima; ricordiamo e seguiamo solo la tradizione del sacrificio per il bene e la grandezza della Patria. Procedete nel vostro compito, onorevole Giolitti, e noi vi presteremo tutto l'aiuto, quanto ne occorre, fino al nostro sacrificio. (*Applausi vivissimi e molte congratulazioni*).

Avvertenza del Presidente.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani alle ore 15.

I. Seguito della discussione sulle comunicazioni del Governo.

II. Interrogazioni.

III. Relazione della Commissione per le petizioni (N. LXXIV - *documenti*).

IV. Relazione della Commissione per il regolamento interno (N. LXXV - *documenti*).

V. Votazione per la nomina di un membro della Commissione pei decreti registrati con riserva.

VI. Svolgimento di interpellanze.

La seduta è sciolta (ore 18.30).

Licenziato per la stampa il 26 luglio 1920 (ore 12.30).

AVV. EDOARDO GALLINA

Direttore dell'Ufficio dei Resoconti delle sedute pubbliche.